

attiva nei paesi del Sud Europa nel breve periodo non è facile, anche perchè, se in Italia negli ultimi anni la presenza femminile negli organi politici è aumentata, in Spagna la situazione risulta stazionaria e in Portogallo ed in Grecia è in certi casi diminuita. Possiamo però ipotizzare, sulla base del graduale mutamento della cultura politica di questi paesi e tenendo presente le linee di tendenza generali europee, un incremento delle presenze femminili nel lungo periodo anche nel parlamento spagnolo, portoghese e greco.

L'importante novità che emerge dalle ricerche recenti riguarda le preferenze partitiche femminili: sembra infatti che stia diminuendo quello spiccato conservatorismo femminile più volte studiato in letteratura. Inoltre, soprattutto in Italia, risulta che le donne distribuiscono oggi in modo più regolare le loro preferenze, uniformandosi maggiormente al comportamento della generalità degli elettori.

ELETTORI E CANDIDATI IN UNA CITTÀ SICILIANA L'USO DEL VOTO DI PREFERENZA A RAGUSA.

di FRANCESCO RANIOLO

1. La problematica del voto di preferenza

Sul piano del «dover essere» il voto di preferenza è stato considerato come un ulteriore elemento di democrazia e di libertà nelle mani di quel politico occasionale che l'elettore.

Come sottolinea un autorevole costituzionalista (1), il sistema elettorale proporzionale basato su liste concorrenti solleva due rilevanti problemi: da un lato il modo della ripartizione dei seggi fra le varie liste; dall'altro il modo di selezione dei candidati compresi nelle liste cui vengono attribuiti i seggi.

Uno degli strumenti con cui è stato affrontato il secondo problema posto dai sistemi elettorali proporzionali è appunto il ricorso al voto di preferenza, quale meccanismo di partecipazione democratica in contrapposizione a quello della cosiddetta «lista bloccata» o «rigida»: un elemento, dunque, di pluralismo, oltre che un fattore ostativo dello strapotere delle oligarchie di partito.

Storicamente però, e nel suo uso pratico, tale strumento non si è affatto caratterizzato in modo conforme ai principi teorici.

In effetti accanto a quelle tendenze interpretative centrate sulla «maturità» (2) - dietro alle quali si scorge una concezione della scelta dell'elettore come scelta razionale, e dell'adeguatezza del voto di preferenza come sua forma espressiva - se ne sono aggiunte altre tese a concettualizzare l'uso di questo tipo di voto in termini di «arretratezza».

Chi si è mosso su questa seconda linea interpretativa ha visto nel suo uso massiccio un indice di rapporti almeno particolaristici, se non proprio clientelari, tra candidati ed elettori, sino all'estremo limite del potenziale di corruzione immanente nel consenso espresso ai singoli candidati (3). Da sè, sul piano prescrittivo di riforma del sistema elettorale, è venuta così la proposta di abolizione dello stesso voto *ad personam*. Invero dalle indagini specifiche (per la verità sproporzionatamente limitate rispetto all'importanza del fenomeno nel nostro sistema politico) esistenti sul voto di preferenza, a partire dai contributi

Il presente lavoro rientra nell'ambito delle attività svolte dall'Osservatorio Elettorale Siciliano che ha sede presso il DAPPSI dell'Università di Catania. In particolare, ringrazio il prof. Renato D'Amico per l'aiuto e i consigli preziosi che non si è risparmiato di fornirmi nelle varie fasi della ricerca. Tutta mia rimane ovviamente la responsabilità di quanto qui scritto.

1 Cf. C. MORTATI, *Istituzioni di diritto pubblico*, I tomo, Cedam, Padova, 1975.

2 Sulla natura del voto di preferenza come indice di «arretratezza» o al contrario di «maturità» dell'elettorato si veda M. CALISE e R. MANNHEIMER, «Governi, preferenze, governanti: Italia, 1946-1976», in *Rivista italiana di scienza politica*, 3, 1981, pp. 423-446.

3 Sul rapporto tra voto di preferenza e corruzione politica si veda da ultimo F. CAZZOLA, *Della corruzione. Fisiologia e patologia di un sistema politico*, Cap. V, Il Mulino, Bologna 1988.

ormai classici di D'Amato e di Allum negli anni Sessanta⁽⁴⁾, si possono individuare una serie di punti fermi che costituiscono un patrimonio teorico e di ricerca dal quale non può prescindere chi si occupa dell'analisi di questo fenomeno.

Una esauriente panoramica dei caratteri del voto *ad personam* è presentata da D'Amico, che così li riassume:

« - Il voto di preferenza segnala l'instaurarsi di una relazione dell'elettore con il soggetto individuale candidato; relazione in taluni casi persino indipendente da quella con il soggetto collettivo partito e comunque premessa e veicolo di quest'ultima;

- il voto di preferenza costituisce una risorsa preziosa in mano all'elettore; la consapevolezza da parte di entrambi gli attori del carattere decisivo di questo tipo di voto favorisce il gioco dello scambio politico, e allo stesso tempo restituisce all'elettore il ruolo di protagonista della "contrattazione";

- il fenomeno delle preferenze non interessa omogeneamente tutto il territorio nazionale, ma piuttosto sancisce una netta divisione tra Nord e Sud del paese; la "cultura delle preferenze" è tipica del Mezzogiorno d'Italia: è qui che si concentra, per ragioni strutturali e culturali, un elettorato orientato verso una relazione prettamente individualistica con la politica, più disponibile al mercato dello scambio politico, e più facile alle lusinghe del clientelismo;

- fra i partiti quello che maggiormente si avvantaggia delle preferenze è la DC; partito internamente articolato come un vero e proprio arcipelago; ma anche realtà locali, specie nel Mezzogiorno, e che da queste posizioni opera con profitto nel mercato dello scambio politico;

- la cattura delle preferenze è molto spesso affidata a pratiche degenerative del sistema della raccolta e riproduzione del consenso, e in essa si indica con insistenza una delle principali cause dei molti mali del nostro sistema politico⁽⁵⁾.

L'elevato uso del voto *ad personam* sarebbe (e di fatto è) un fenomeno originato da una pluralità di fattori. Tra le variabili indipendenti alle quali è stato dato maggiore rilievo nella ricerca empirica se ne possono enucleare tre: 1) « Il voto di preferenza è essenzialmente legato a situazioni di sottosviluppo economico e politico, per cui esso rappresenta a livello elettorale la misura della forza clientelare, della capacità di sottogoverno spiccio di un dato uomo politico».

2) « Tanto più forte è l'organizzazione partitica o di corrente tanto più alta sarà la percentuale dei voti di preferenza che convergono sui candidati ».

⁴ Cfr. L. D'AMATO, *Il voto di preferenza in Italia 1946-63*, Giuffrè, Milano, 1964; P. ALLUM, G. SCHEPIS, «Analisi statistica dei risultati», in A. SPREAFICO e J. LA PALOMBARA, *Elezioni e compromesso politico in Italia*, Comunità, Milano, 1963, pp. 329-385.

⁵ R. D'AMICO, «Voto di preferenza, movimento dell'elettore e modelli di partito. L'andamento delle preferenze nelle elezioni politiche italiane del quindicennio 1968-1983», in *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, 18, 1987, pp. 91-92.

3) Ed infine «quanto più alta è la competitività all'interno, fra le varie correnti, tanto più alta la percentuale di voti di preferenza espressi»⁽⁶⁾.

Sono proprio queste tre variabili (clientelismo, radicamento dell'organizzazione partitica nell'ambiente, correntismo) che secondo Ancisi favoriscono la eterodirezione del voto di preferenza⁽⁷⁾: che consentono, in altre parole una partecipazione elettorale distorta, una «manipolazione del consenso»⁽⁸⁾.

In ultima analisi, l'ipotesi ormai invalsa è quella che vede nel voto di preferenza un *medium* dello scambio politico, una ennesima forma di «privatizzazione del pubblico»⁽⁹⁾ fondata su un *do ut des* spesso illusorio. Tale opzione interpretativa ritrascritta nei termini della relazione partitico-elettorale implica l'esistenza di un rapporto preferenziale tra l'uso del voto *ad personam* e il voto di scambio. Mentre si considera che «il voto di preferenza o è relativamente inutile, nel caso degli elettori di appartenenza, o utile ma non di decisiva importanza per i partiti che godono di un sostanziale maggioritario elettorale di opinione»⁽¹⁰⁾. Proprio a proposito di questo contesto interpretativo c'è da dire del resto che la stessa categoria di «scambio» non è priva però di alcune incongruenze: da un lato sta la più generale questione del rapporto tra scambio politico (definito come modalità di relazione tra gruppi organizzati e circuito istituzionalizzato del potere) e voto di scambio, per dirla con Bobbio tra «grande mercato» e «piccolo mercato»⁽¹¹⁾; dall'altro lo stesso articolato concettuale che sostanzia il voto di scambio non va esente da critiche⁽¹²⁾, a partire dal riconoscimento del carattere residuale che esso sembra avere nell'economia della tipologia di Parisi-Pasquino. Per non parlare, infine, della sussunzione di

⁶ F. CAZZOLA, «Partiti, correnti e voto di preferenza», in M. CACIAGLI e A. SPREAFICO, *Un sistema politico alla prova*, Il Mulino, Bologna, 1975, pp. 145-148. Tra le altre ricerche che di volta in volta hanno focalizzato l'attenzione su queste variabili esplicative si vedano: G. BETTIN, *Partito e comunità locale*, Il Mulino, Bologna, 1970; P. ALLUM, *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*, Cap. VI, Einaudi, Torino, 1975, pp. 193-239; G. PASQUINO, «Le radici del frazionismo e il voto di preferenza», in *Rivista italiana di scienza politica*, 3, 1972, pp. 353-368; G. GANGEMI, «Elezioni 1972 e 1976 nella Sicilia occidentale», in *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, 3, 1978, pp. 81-90; F. CAZZOLA e G. GANGEMI, «Contributi ad una tipologia degli elettori: i voti di preferenza per la DC nella Sicilia occidentale», in *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, 5, 1979, pp. 57-75.; P. SCARAZZINO, «Il voto di preferenza nelle elezioni politiche del 1979 e nelle elezioni politiche del 1983», in *Il Politico*, 4, 1983, pp. 641-675.

⁷ Cfr. A. ANCISI, *La cattura del voto*, F. Angeli, Milano, 1976, pp. 208.

⁸ L'espressione di N. BOBBIO, *Quale socialismo*, Einaudi, Torino, 1976.

⁹ Cfr. N. BOBBIO, «La lezione dei classici e la crisi della democrazia», in N. BOBBIO, G. PONTARA, S. VECA, *La crisi della democrazia e il neocontrattualismo*, Editori Riuniti, Roma, 1984, pp. 9-33; si veda anche A. MASTROPAOLO, «Scambio politico e ceto politico», in *Democrazia e Diritto*, 6, 1987, pp. 28-62.

¹⁰ G. PASQUINO, *Restituire lo scettro al principe*, Laterza, Bari, 1985, pp. 27-48.

¹¹ Sul concetto di scambio politico cfr. N. BOBBIO, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino, 1984; cfr. anche A. MASTROPAOLO, «Scambio politico...», loc. cit.; e da ultimo cfr. G.E. RUSCONI, *Scambio, minaccia e decisione*, Il Mulino, Bologna, 1984.

¹² Per alcune considerazioni critiche sul voto di scambio cfr. R. D'AMICO, «Una modalità negativa del voto di scambio: l'astensionismo in Sicilia», in *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, 9, 1982, pp. 145-178.

tale tipo di voto «dentro gli orizzonti categoriali, e storici, del clientelismo politico» (13). Un concetto, quest'ultimo «molto più ricco di corredo storico che di fondamenti teorici; inoltre, sotto il profilo disciplinare, la sua matrice antropologica appare più solida di quella politologica» (14).

Infine, a temperare l'ipotesi che sostiene una forte connessione tra il voto *candidate oriented* e lo scambio politico concorre, come stato detto, il fatto che «non si capisce perché, in linea di principio, l'appartenenza o l'opinione oltre che per il voto di lista non debba anche passare attraverso l'uso del voto di preferenza» (15).

In definitiva queste osservazioni rinviano ad una riconsiderazione della categoria «voto di scambio» e ad una più generale revisione della stessa tipologia di Parisi-Pasquino sia in sede teorica che sul piano della ricerca empirica (16). Da qui, anche, sul piano della operazionalizzazione, l'esigenza di una riconcettualizzazione del voto di preferenza che non si esaurisca nella mera considerazione dell'entità e dell'andamento dei tassi di preferenza ai partiti. Serve piuttosto un diverso criterio di analisi che conduca ad un più basso livello di disaggregazione dei dati e al tempo stesso a spostare l'attenzione sulle dinamiche interne a ciascuna lista nella distribuzione del consenso *ad personam*: ci riferiamo a quella proposta, già avanzata in altri contesti di studio da D'Amico (17), di introdurre un indice della concentrazione/dispersione delle preferenze fra i candidati in lizza.

Tale correzione metodologica, se pur ancora artigianale, consente di superare l'effetto omologante del mero dato quantitativo espresso dal tasso di preferenza. Fermarsi, infatti, alla semplice analisi dei tassi di preferenza implica sul piano teorico enfatizzare l'importanza delle variabili "sociali" quali meglio esplicative del comportamento dell'elettorato nell'uso delle preferenze individuali. Detto altrimenti, ciò significa dar rilievo principalmente ai fattori omogeneizzanti i partiti e sottovalutare, per contro, quelle variabili più specificamente "politiche" (18). Occorre pertanto dare maggiore peso a variabili esplicative

13 M. CALISE e R. MANNHEIMER, «Governo, preferenze...», loc. cit., p. 427.

14 *Ibidem*.

15 Sul punto cfr. R. D'AMICO, *Le elezioni del 1983: il voto di preferenza*, Materiali di ricerca dell'Istituto C. Cattaneo, Bologna, 1983.

16 Per alcune osservazioni critiche sulla tipologia di Parisi-Pasquino dal lato della verifica empirica cfr. G. GANGEMI, «Elezioni del 1972...», loc. cit.; Cfr. R. MANNHEIMER e G. SANI, *Il mercato elettorale*, Il Mulino, Bologna, 1988; per una esposizione esauriente della tipologia stessa cfr. A. PARISI e G. PASQUINO, «Relazione partiti-elettori e tipi di voto», in G. PASQUINO (a cura di), *Il sistema politico italiano*, Laterza, Bari, 1985, pp. 74-97.

17 Questa tecnica di indagine è stata utilizzata per la prima volta da R. D'AMICO, *Le elezioni del 1983*, cit., è stata successivamente ripresa dallo stesso D'Amico in occasione di studi più sistematici: «Voto di preferenza e movimento...», loc. cit.; e «I risultati delle circoscrizioni dell'Italia insulare: due regioni a confronto», in G. D'AGOSTINO (a cura di), *Un voto per l'Europa tra desiderio e delusione*, Giunata, Napoli, 1988.

18 Sulla distinzione fra variabili «sociali» e «politiche» nell'analisi del voto di preferenza cfr. G. PASQUINO, «Alla ricerca dell'elettorato di opinione: il caso del PSI», in A. PARISI (a cura di), *Mobilità senza movimento*, Il Mulino, Bologna, 1980, pp. 103-132; F. CAZZOLA, «Struttura e potere

quali: l'organizzazione di partito, il grado di competitività tra candidati in lizza, la posizione occupata dai vari attori politici nel sistema istituzionale (centrale e/o locale) e nella gestione delle risorse con esso connesse. Variabili, queste, che «permangono sempre come filtro indispensabile per discriminare i partiti fra loro» (19). Ma, soprattutto, l'analisi disaggregata delle preferenze espresse alla lista, consente di inferire lo stato della relazione elettori-candidati-partiti dalla collocazione del partito, quanto a concentrazione/dispersione del voto di preferenza, in un campo di variazione definito da due casi estremi: una elevata concentrazione delle preferenze su alcuni candidati (al limite sul solo capolista); o al contrario una loro forte dispersione su tutti. Su questa proposta metodologica poggia a sua volta l'ipotesi di D'Amico dell'esistenza di due idealtipi di partito con riferimento al ricorso al mercato delle preferenze individuali: il «partito di centro» e il «partito di opposizione» (20). Tali modelli teorici di partito sono stati costruiti, poi, ricorrendo a due variabili strategiche: il grado di coesione organizzativa interna (continuum frazionismo/monolitismo); e la capacità e/o disponibilità di accesso al mercato dello scambio politico (a questo livello valgono da un lato la collocazione istituzionale del partito - governo/opposizione - e dall'altro il tipo di cultura politica prevalente - particolarismo/universalismo).

Nel ragionamento di D'Amico, l'ipotesi di fondo è, dunque, che a seconda a quale tipo di modello di partito tenda la formazione politica indagata, in essa

del Partito socialista italiano», in G. PASQUINO (a cura di), *Il sistema politico italiano*, op. cit., pp. 169-207; R. D'AMICO, «Voto di preferenza e movimento...», loc. cit., id., *Le elezioni del 1983*, cit.

19 R. D'AMICO, *Le elezioni del 1983*, cit., p. 37.

20 «Il partito di centro», che si presenta caratterizzato da una scarsa coesione organizzativa interna (istituzionalizzazione debole) e da un'elevata disponibilità e capacità di accesso al mercato dello scambio politico (misurato dalla posizione occupata nelle articolazioni nazionali e locali del «potere»), presenterà tendenzialmente un'alta dispersione delle preferenze. In altri termini alle scadenze elettorali il procacciamento delle preferenze passa, in questo modello di partito, attraverso l'attivazione di una pluralità di macchine organizzative particolari che legano direttamente l'elettore cittadino al soggetto individuale candidato. Collante di tali relazioni non può non essere che lo scambio, il *do ut des*, tanto meno illusorio quanto maggiori sono le risorse cui il candidato può accedere. Da qui l'elevato tasso di preferenza di molti candidati, specie nelle posizioni medio-alte della lista. Il modello del «partito di opposizione» è invece contraddistinto da un'alta coesione organizzativa interna (istituzionalizzazione forte) e da scarsa disposizione al mercato dello scambio politico come conseguenza dell'esclusione dall'area di governo. L'attenuazione dei particolarismi interni al partito e la rigida centralizzazione dei meccanismi di selezione del personale politico riducono l'intensità della competizione tra candidati e il loro affanno nella raccolta delle preferenze. Mentre gli elettori afferenti a questo partito privilegiano il rapporto con il soggetto collettivo. Questa preferenza per il partito viene mediata, in definitiva, dall'accettare come campo dell'opzionalità i termini programmatici proposti dai vari partiti in lizza (voto di opinione), oppure dall'affermazione di una stabile identificazione partitica che trascende dalla congiuntura politica e dalla specificità del singolo momento elettorale (voto di appartenenza). Da quanto detto consegue che se per il «partito di opposizione» non è esclusa la possibilità di conseguire alti tassi di preferenza è pur vero che ciò è il risultato di una elevata concentrazione del voto *ad personam* sull'esponente capofila o sui pochi leader collocati nelle posizioni alte della lista. Su questi punti cfr. *ampius* R. D'AMICO, «Voto di preferenza e movimento...», loc. cit., pp. 93 e ss. Sulla distinzione tra istituzionalizzazione forte e debole cfr. A. PANEBIANCO, *Modelli di partito*, Il Mulino, Bologna, 1982.

prevale un diverso grado di concentrazione/dispersione del voto di preferenza tra i candidati che compongono la lista.

In breve, e per quanto più ci interessa qui, per il partito di centro (alta dispersione fra tutti i candidati) il voto di preferenza si configurerebbe come tendenzialmente indipendente dal voto di lista, se non addirittura trainante di quest'ultimo. Nel caso del partito di opposizione (alta concentrazione sul capoluogo o su pochi candidati), invece, il voto *ad personam* sarebbe una sorta di voto rafforzativo del voto di lista (21). In termini di relazione elettori-partito, inoltre, nel primo caso il primato del soggetto individuale candidato attesterebbe l'esistenza di un elettorato di scambio; nel secondo caso, per contro, ci troveremmo di fronte ad un elettorato di opinione e/o di appartenenza più sensibile nei confronti dell'immagine complessiva del partito. In altri termini nel primo caso si tratterebbe di un «uso personale» del voto di preferenza, nel secondo invece di un «uso politico» (22). Con tale bagaglio teorico affronteremo in questo lavoro l'esame del voto di preferenza espresso dall'elettorato di una città siciliana di media grandezza (la città conta circa settantamila abitanti), capoluogo di provincia, Ragusa, a partire dagli anni Cinquanta. Nel quarto e quinto paragrafo ci serviremo dello strumento di indagine classico dato dal tasso di preferenza. Nel sesto paragrafo cercheremo, invece, di approfondire l'analisi della concentrazione/dispersione delle preferenze tra i candidati in lizza, circoscrivendo il campo di indagine alle vicende elettorali degli anni Ottanta. Prima però, nel secondo e nel terzo paragrafo, tenteremo una breve ricostruzione delle principali vicende politiche, economiche e sociali, o se si preferisce delle «condizioni» prodottesi sul terreno dei rapporti politica-economia-società, di Ragusa nel corso di questo secolo; vicende che a loro volta fanno da sfondo alle principali «costanti» del comportamento elettorale di questa città almeno riguardando al dato del voto di lista nel periodo repubblicano.

2. Ragusa: storia, economia, politica, amministrazione, cultura politica

Tracciare, sia pure per grosse linee, una storia sociale- economico-politica di Ragusa, o più correttamente dell'area iblea, non cosa agevole. Come in ogni ricostruzione di storia locale il rischio è di scivolare verso un arido localismo, dove gli eventi appaiono sordinati tra di loro e dotati di una eccessiva autonomia rispetto alle traiettorie del divenire storico regionale, nazionale e persino sovranazionale (dinamica centro-periferia rinvenibile sia a livello infranazionale sia a livello internazionale) (23). Nè questa è la sede per tentare una lettura

21 R. D'AMICO, «Voto di preferenza e movimento...», loc. cit.

22 Cfr. P. ALLUM, «Il voto di preferenza...», loc. cit.

23 Cfr. R. CATANZARO, «Struttura sociale, sistema politico e azione collettiva nel Mezzogiorno», in *Stato e Mercato*, 8, 1983, pp. 271-315; Id., *Partecipazione, potere e sviluppo*, Pellicanolibri, Catania, 1979.

esaustiva delle vicende storiche della città. Tuttavia possiamo provare ad enunciare alcune "specificità" della realtà ragusana a partire dal ventennio fascista fino agli anni più recenti. Lo abbiamo tentato provando ad estendere a Ragusa quegli schemi interpretativi generali che hanno per lo più come riferimento l'intero Mezzogiorno. Siamo partiti inoltre dall'idea che ogni singola città faccia parte di un più ampio sistema urbano. Il che implica «l'esistenza di relazioni tra le singole città all'interno di un contesto economico nazionale, e ci si riferisce più precisamente a relazioni di dipendenza o centralità delle singole città nel sistema» (24).

La centralità (e/o dipendenza) di cui si parla, si sostanzia poi in due diversi aspetti, entrambi rilevanti per il nostro tema: quelli espressi dai concetti di centralità intra-metropolitana e inter-metropolitana. Il primo dei due fa riferimento alla concentrazione di funzioni (amministrative e di controllo sociale) in una città, e alla conseguente capacità di fornire servizi e coordinamento al territorio circostante. Condizione, questa, che è tipica dei capoluoghi di provincia. Il secondo si riferisce, invece, alla posizione (centralità-perifericità) che l'economia della città occupa nel sistema economico complessivo, in primo luogo nazionale ma anche internazionale.

Alla luce di quanto detto, e anticipando un'ipotesi che svolgeremo nel prosieguo del paragrafo, Ragusa ci sembra caratterizzata da una fondamentale discrasia tra marginalità inter-metropolitana (economia dipendente e sussidiata) e relativa centralità intra-metropolitana (innanzi tutto in quanto capoluogo di provincia). Come è facile intuire, si tratta, ancora una volta, del nesso centro-periferia, inteso, però, non nei termini di una dicotomia secca, ma piuttosto come un continuum che va da un massimo di centralità ad un massimo di perifericità. Come dire che l'arena periferica non costituisce un'indistinta zona grigia, sostanzialmente compatta ed omogenea, bensì riproduce al suo interno articolazioni e squilibri secondo un modello di sviluppo a "macchie di leopardi" (25).

Se indubbio che i caratteri della società ragusana si delineano con maggior forza a partire dal secondo dopoguerra pur vero che le loro radici hanno carattere strutturale e affondano nei tempi lunghi della storia. Senza alcuna pretesa di isolare un "punto-zero" possiamo far risalire la specificità della realtà ragusana alle conseguenze sociali ed economiche della «rivoluzione dei prezzi» del XVI secolo. A quel tempo l'afflusso di metalli preziosi dai possedimenti spagnoli e portoghesi d'oltre oceano, svalutando la moneta, spinse le aristocrazie terriere ed ecclesiastiche ad incrementare la produzione di grano ricorrendo al contratto di enfiteusi. La diffusione dell'enfiteusi comportò e favorì, da un lato,

24 M. AIKEN e G. MARTINOTTI, «Sistema urbano, governo della città e giunte di sinistra nei grandi comuni italiani», in *Quaderni di Sociologia*, 2-3-4, 1982, pp. 9-40.

25 Cfr. M. CACIAGLI, «Partito e potere in una città del Mezzogiorno», introduzione a M. CACIAGLI e altri, *Democrazia cristiana e potere nel Mezzogiorno*, Guaraldi, Firenze, 1977.

la frammentazione della proprietà fondiaria e la crisi anticipata del sistema feudale; dall'altro l'affermazione di un nuovo ceto di piccola borghesia agraria (26). Nè va dimenticato il fatto che la marginalità del latifondo e di quella configurazione triadica della società (proprietà assenteista, contadini, gabellotti) tipica della Sicilia occidentale (27), ha avuto un peso considerevole nel mancato attecchimento della mafia. Questi condizionamenti strutturali finiranno per incidere considerevolmente nella storia anche recente dell'area iblea.

Nel gennaio del 1926, dopo l'unificazione con Ibla, nucleo storico della città, il Consiglio dei ministri creava il circondario di Ragusa. E il 6 dicembre dello stesso anno Ragusa veniva elevata a capoluogo di provincia. Con l'elezione a Provincia il regime compensava la città per i servizi e la fedeltà espressi. Nell'area iblea il fascismo non si presentò come il semplice frutto del collaudato trasformismo politico delle vecchie oligarchie liberali, ma piuttosto «come levatrice di una trasformazione sociale e garante di un traumatico ricambio di élites politiche, dalle caste ai nuovi ceti borghesi» (28). Da qui la peculiarità del fascismo ibleo rispetto al panorama meridionale. In sostanza si trattò di un fascismo autoctono, a forte radicamento locale, e «non governativo», diversamente da quello che si sarebbe diffuso nel resto del Meridione tramite la mediazione prefettizia. Un fascismo, come stato detto (29), «necessario» alla restaurazione delle vecchie egemonie sconvolte dalla radicalizzazione dello scontro sociale, particolarmente intenso nel ragusano, tra aristocrazie terriere e organizzazioni politiche del movimento contadino ed operaio.

L'affermazione del Partito socialista nelle elezioni a suffragio universale del 1920 che portò alla conquista di parecchi comuni del circondario (in quell'occasione a Ragusa venne eletto sindaco un operaio, e non a caso si parlò di provincia «rossa» del Sud); la presenza, come si detto, di una diffusa piccola e media proprietà agraria; l'esistenza, infine, di un robusto movimento bracciantile e cooperativo (specie nel vittoriese): questi alcuni dei fattori che spiegano la virulenza delle camicie nere nell'area iblea. In definitiva il fascismo si presentò nel ragusano con gli stilemi tipici delle zone basso-padane secondo la sequenza «biennio rosso-biennio nero-avvento del fascismo» (30).

Le ripercussioni della costituzione della Provincia e della fascistizzazione dell'area iblea furono rilevanti sulla crescita demografica e su quella economica

legata in prevalenza all'intervento pubblico. La struttura sociale fu investita da due traiettorie di trasformazione destinate a convergere nel secondo dopoguerra. Da un lato si registrò un'omologazione di segmenti sociali composti (notabili locali, massari, piccola e media borghesia urbana e rurale), unificati dalla volontà di saldare circuiti economici e potere municipale (31); dall'altro si verificò la comparsa di un nuovo ceto legato all'intervento pubblico e all'«amministrativizzazione» della città. Si trattò, in questo secondo caso, di quel fenomeno indicato da Paci come «terziarizzazione precoce» (32). Basti pensare che già nella prima metà degli anni Trenta «i ceti medi, a Ragusa, raggiungevano per numero gli operai, che a stento sfioravano le 9.000 unità. Impiegati e professionisti sono più di duemila, più di cinquemila fra commercianti, imprenditori e artigiani, quasi mille i benestanti» (33).

I massari non proprietari, che avevano optato con tempestività per il regime, incominciavano a toccare con mano la retorica della politica ruralista. I patti agrari diventavano sempre più onerosi per il coltivatore fitavolo. E del resto dietro l'ideologia ruralista, fatta propria dal fascismo, si celava un'ulteriore penetrazione dei rapporti capitalistici in agricoltura, specie nelle terre più fertili, e una proletarizzazione di vasti strati contadini. L'agricoltura, così come il settore del pubblico impiego, si delineava come un vero e proprio «sette-spugna», dove si integravano la politica assistenziale e corporativa con il controllo delle tensioni sociali e del mercato del lavoro (34).

L'ossatura amministrativa della nuova provincia, le opere pubbliche, la formazione di un nuovo ceto urbano, portarono ad una radicale trasformazione della morfologia della città. Sorse una nuova e vasta area residenziale chiamata quartiere «Littorio». E' fu proprio in quest'area che venne a comporsi una particolare segmentazione di classe ben distinta dal resto della città, e che avrebbe piegato l'utopia totalitaria del fascismo alla conquista e al mantenimento della sua egemonia sociale.

La fine della guerra e l'allentamento delle restrizioni dell'attività politica imposte dagli alleati liberò energie e fermenti lungamente compressi durante tutto il ventennio, mentre gli argini di protezione fascisti della società (35) si sgretolavano. Si assisté all'aumento della turbolenza della società civile e all'intensificarsi dell'attività politica, in un contesto di precarietà economica. In simili condizioni la costruzione di una qualunque forma di «regolazione localistica» (36) si presentava come un'impresa irta di difficoltà. E ciò era tanto più

31 G. BARONE, «Egemonie urbane e potere economico», op. cit., pp. 187 e ss.

32 Cfr. M. PACI, *La struttura sociale italiana*, Il Mulino, Bologna, 1982.

33 Cfr. G. FLACCAVENTO, «Passato e presente all'origine del caos», in *Cronache di una provincia*, 2, Ragusa, 1980, pp. 25-29.

34 Cfr. G. GRABAUDI, *Mediatori*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1980.

35 *Ibidem*.

36 L'espressione è di F. ANDERLINI, «Ceto politico e regolazione localistica», in *Democrazia e Diritto*, loc. cit., pp. 63-84.

26 Cfr. G. BARONE, «Un Mezzogiorno diverso tra arretratezza e sviluppo», in *Bozze* 82, 4, 1982, pp. 61-92.

27 Il riferimento è a A. BLOCK, *La mafia di un villaggio siciliano 1860-1960*, Einaudi, Torino, 1986, pp. 280.

28 G. BARONE, «Egemonie urbane e potere economico», in AA.VV., *L'area degli iblei tra le due guerre*, Atti del convegno storico, Centro studi F. Rossitto, Ragusa, 1988.

29 Sulla distinzione tra fascismo autoctono e governativo e tra fascismo necessario e non si vedano le relazioni di S. LUPO, «I PNF: élites, strutture, apparati di consenso», pp. 48-63 e M. SAUA, «Filippo Pennavaria e il fascismo agrario di Ragusa (1914-1926)», in *L'area degli iblei...*, op. cit., pp. 103-152.

30 M. SAUA, op. cit., p. 106.

vero in una realtà, quale quella meridionale, dove si assisteva ad una mancata emancipazione del sistema politico dalle condizioni del potere di fatto (37).

Come ovviare a tali inconvenienti? La via maestra che verrà seguita anche all'indomani del 18 aprile 1948, quella di ricorrere a modelli regolativi basati su forme di patronaggio estese, burocratiche, funzionali alla presenza di basati partiti di massa. Talché qualsiasi «assegnazione autoritativa di risorse» verrà intermedia dal ceto politico locale.

Fu in questo contesto che la questione di "quale via" dare allo sviluppo della provincia di Ragusa divenne la principale frattura attorno alla quale si collocarono i partiti. Ma fu anche la principale fonte dei conflitti sociali e politici degli anni Cinquanta e Sessanta. In particolare, lo scontro tra forze politiche e sociali seguì nel ragusano due direttrici fondamentali: per un verso investì le campagne, dove le lotte ebbero un carattere prevalentemente bracciantile e salariale; per l'altro infiammò la città dove si paventava lo smantellamento e complesso industriale per la produzione di asfalto e bitume.

Grazie alla relativa assenza della proprietà latifondistica e alla attività del movimento contadino gli esiti dello scontro sociale nelle campagne favorirono una radicale trasformazione dell'agricoltura. Strumento di questa «rivoluzione agronomica» fu lo sviluppo, a partire dalle zone del vittorinese, dell'orticoltura intensiva sotto serra col supporto di un attivo cooperativismo. Ben presto la provincia iblea avrebbe assunto il ruolo di area pilota di un'agricoltura avanzata e competitiva, con una produzione che avrebbe coperto oltre l'80% del fabbisogno regionale e il 40% di quello nazionale (38).

Dall'altra parte, nel settore secondario, la produzione principale si era concentrata, fin dai primi del Novecento, nell'estrazione di asfalto e di bitumi, utilizzati per lo più nella pavimentazione stradale. Dopo una fase di relativa prosperità durante il fascismo, con la fine della seconda guerra mondiale e l'apertura dei mercati italiani alla concorrenza internazionale, la produzione delle miniere ragusane divenne di colpo antieconomica, e l'intero settore entrò in crisi. Alla politica di smantellamento seguita dalle compagnie, per lo più multinazionali, seguì un violento periodo di agitazione operaia (39). A sciogliere la matassa intervenne la Regione siciliana, alla quale nel frattempo erano state trasferite le competenze in materia mineraria. La Regione riscattò le miniere di roccia asfaltica e le trasferì alla ABCD (formata con capitale per

37 Il riferimento è a P. FARNETI, introduzione a *Id., Il sistema politico italiano*, Il Mulino, Bologna, 1973, pp. 13 e ss.

38 Cfr. G. MICCICHE', «La grande illusione», in *Cronaca per lo sviluppo*, mensile d'informazione sindacale, nn. 7, 8 del 1975 e 1, 2 del 1976, Ragusa.

39 Cfr. P. PALAZZOLO, «Ragusa 1946: la crisi dell'industria mineraria», in *Ragusa Nuova, accessi e crisi di un monopolio naturale*, loc. cit.; da ultimo R. DISTEFANO, *Le miniere d'asfalto di Ragusa: Politiche*, a.a. 1988-89.

il 30% dell'IRI) che si era impegnata ad impiantare a Ragusa un nuovo cementificio.

Ma di lì a poco sarebbe scoppiata «la bomba del petrolio» (40) e un periodo di fervide speranze sembrò aprirsi per la città. Nella primavera del 1953 la sonda della Gulf Oil aveva toccato, a 1.980 metri di profondità, il petrolio.

Come si sa, ogni processo di modernizzazione è anzitutto un fenomeno globale che implica una trasformazione ampia e in profondità della società che percorre. Inoltre le innovazioni che esso comporta si scontrano spesso con barriere e forme di reiezione costituite dalle caratteristiche psico-sociali della comunità ricevente (41). Difficilmente la modernizzazione assume le sembianze di un processo unilineare: essa implica invece una specie di ibridazione sociale e culturale tra vecchio e nuovo, tra forme di agire tradizionali e logica di mercato (42). E così, per esempio, il tradizionale individualismo del massaro dell'altopiano ibleo si coniuga felicemente con il «privatismo del cittadino» odierno (Habermas), con una peculiare commissione di condizionamenti culturali e strutturali (gap Nord-Sud, vincoli interazionali di mercato ecc.) che interagiscono con i comportamenti degli attori sociali.

Alla luce di queste premesse Ragusa sembrò costituire un caso di «modernizzazione senza sviluppo» (43).

A partire dagli anni Sessanta si registrò una sensibile espansione dell'edilizia, che finì per svolgere un ruolo trainante nello sviluppo della città. In quegli anni di boom economico il numero degli autoveicoli aumentò del 260%; e si cominciarono ad avvertire bisogni affatto nuovi indotti dai mezzi di comunicazione di massa. E tuttavia non si realizzò alcuna forma di sviluppo endogeno ed autopropulsivo.

Presto ci si rese conto che i due settori del primario e del secondario non si sarebbero integrati in una prospettiva di sviluppo. Nonostante in agricoltura l'area iblea avesse offerto la «dimostrazione della possibilità di uno sviluppo cospicuo legato a risorse interne; un dato questo inconsueto per un Meridione abituato all'apporto determinante della grossa industria, pubblica o privata, e di capitali esterni» (44) - qualcuno ha definito la provincia di Ragusa come l'area «della piccola proprietà contadina efficiente» (45) -, la sericoltura ha incontrato notevoli difficoltà: costi di produzione crescenti e dipendenza dall'industria, difficoltà di commercializzazione, la comparsa di organizzazioni paramafiose per il controllo dei mercati agricoli. Ma soprattutto l'assenza di una politica di

40 Cfr. A. ANFOSSI, F. INDOVINA, M. TALAMO, *Ragusa: comunità in transizione*, Taylor, Torino, 1959.

41 Cfr. F. LEONARDI, «Operai nuovi», in P. SYLOS-LABINI (a cura di), *Problemi dell'economia siciliana*, Feltrinelli, Milano, 1966.

42 Cfr. R. CATANZARO, «Struttura sociale...», loc. cit.; cfr. anche G. GRUBAUDI, op. cit.

43 Cfr. E. REYNIERI, *La catena migratoria*, Il Mulino, Bologna, 1979.

44 F. ROSSITTO, *Scritti iblei*, Centro studi F. Rossitto, Ragusa, 1984.

45 Cfr. R. CATANZARO, «Disarticolazione sociale e rapporti di classe in una economia dipendente», introduzione a *Id. (a cura di), Le cinque sicilie*, CUC, Catania, 1978, pp. 9-40.

sostegno e di coordinamento degli interventi pubblici. Anche in questo settore alle esigenze di programmazione si rispose con un'indiscriminata erogazione a pioggia dei contributi.

Da parte sua il settore industriale ragusano si presentava concentrato sull'industria estrattiva per un verso e sullo sfruttamento del petrolio per l'altro. Ambedue i comparti, comunque, avrebbero ben presto deluso.

Un ruolo di primo piano nel deterioramento del tessuto industriale ragusano fu giocato paradossalmente proprio dall'intervento pubblico, che nelle dichiarazioni d'intenti, invece, avrebbe dovuto compensare i nefasti della politica di spoglio delle risorse locali operata dalle multinazionali straniere all'ombra del mito del libero scambio.

Già dai primi mesi del 1964 l'ENI di Mattei era entrata in possesso dei pozzi di petrolio ormai esausti. Qualche anno dopo, nel 1967, la presenza dell'imprenditore pubblico nella provincia si sarebbe estesa ulteriormente con l'assorbimento dell'ANIC. Sembrava, così, che la politica di preindustrializzazione propria dei governi centristi avesse definitivamente lasciato il posto alla nuova politica dei poli di sviluppo. Si diffondeva la speranza collettiva «di Ragusa come Gela». Invero la città iblea sarebbe stata saltata dalla nuova linea di politica economica. Nè tantomeno avrebbe beneficiato delle esternalità che essa avrebbe dovuto esercitare. A ciò si aggiunse, inoltre, la totale mancanza di interventi diretti all'apprestamento di infrastrutture favorevoli alla crescita economica. Anzi il dibattito delle forze politiche locali sulle economie esterne dello sviluppo si sarebbe protrato con monotonia fino agli anni più recenti.

Come conseguenza diretta di questa linea di disimpegno della mano pubblica si registrò un progressivo calo della forza lavoro occupata nel petrolchimico che, infatti, passò da 1.080 occupati nel 1964 a 650 nel 1983 (46). Mentre gli iscritti nelle liste dei disoccupati per l'intera provincia passarono da oltre 6.500 nel 1952 a circa 22.800 nel 1984 (dati della CCIAA).

In un simile quadro era naturale, allora, che si assistesse ad una ipertrofia del terziario e alla sua distorsione burocratica, secondo una logica di sviluppo già inaugurata durante il fascismo e diretta ad assorbire forza lavoro intellettuale disoccupata. Oltretutto si trattava di un modello di sviluppo distorto funzionale alle esigenze di riproduzione del consenso di quella porzione di classe politica che con maggiore assiduità frequentava il potere non solo locale.

La situazione economica della provincia si sarebbe, poi, ulteriormente aggravata con la crisi delle partecipazioni regionali che operavano nell'area già in un carrozzone clientelare inefficiente. Ma c'è di più. Le partecipazioni regionali si sarebbero poste in una assurda concorrenza con l'intervento statale a tutto

46 I dati sono tratti da G. CHESARI, «Realtà e prospettive dello sviluppo industriale ed economico della provincia di Ragusa», in *Atti del Convegno, Il ruolo dell'industria nello sviluppo economico della provincia di Ragusa*, a cura della CCIAA di Ragusa, 1984, pp. 23-34.

detrimento dell'economia provinciale (47). I mali dell'intervento regionale nel ragusano sono ormai evidenti: esuberanza di forza lavoro, carenza di tecnici e di manodopera qualificata, funzioni imprenditoriali sacrificate al «cesarismo politico» di alcuni notabili locali, prevalenza di interessi municipalistici.

Soffermandoci, a questo punto, sul ruolo giocato dai vari attori politici nell'articolazione locale del potere. Ruolo che, del resto, non poteva essere che predominante in presenza di una società civile debole e di uno sviluppo economico mancato. Interessa qui mettere in rilievo che del monopolio della delega (48), cioè della facoltà di essere delegati ad agire nei vari livelli decisionali, i partiti beneficiano in misura diversa, con riflessi sia sulla natura stessa della delega (generale o specifica) sia sulla divanizzazione tra voto politico ed amministrativo, come vedremo meglio nel prossimo paragrafo.

La domanda politica di tipo particolaristico trova gli interlocutori privilegiati nei partiti di governo.

La tipologia delle giunte comunali di Ragusa è piuttosto articolata. Si va dai governi esclusivamente a composizione democristiana della fase di assestamento dell'immediato dopoguerra, ai governi centristi e di centro-sinistra degli anni Cinquanta e Sessanta, per finire alle coalizioni pentapartitiche dell'ultimo decennio.

Nè sono mancate varie esperienze di giunte eterogenee, o, come oggi si dice, «anomale»: basti pensare che dal 1946 al 1989 su un totale di ventuno giunte ben sei sono di questo tipo.

A complicare ulteriormente il quadro concorre, inoltre, la discontinuità dei periodi storici a cui le varie giunte si riferiscono. In sostanza sembra che ogni formula politica da un momento all'altro possa essere rispolverata cambiando, e non è cosa irrilevante, tutt'al più la porzione di plusvalore politico controllata dai vari partner di governo. Comunque l'evoluzione delle giunte, e dei rapporti tra partiti e istituzioni incontra a Ragusa un punto di cesura con le elezioni comunali del 1975. E' cioè possibile distinguere nella storia politica della città due periodi. Un primo periodo che va dal 1946 al 1975 di stabilità politica, nel quale la durata delle giunte è quella fisiologica (coincide cioè con quella della legislatura).

Il secondo periodo iniziato nel '75, e tuttora in corso, è caratterizzato per contro da un'elevata instabilità delle formule di governo. Basti pensare che su un totale di ventuno giunte dal '46 ad oggi soltanto sei si collocano nel primo periodo (1946-75), mentre le altre quindici si concentrano nel secondo (1975-89), con una frequenza di circa una nuova giunta ogni anno e due mesi.

Una chiave di lettura di queste vicende, non senza ripercussioni sulle dinamiche elettorali, può essere cercata nel riflesso a livello locale di un più

47 Cfr. G. BARONE, «Un Mezzogiorno...», loc. cit.

48 Cfr. A. PIZZORNO, «Per un'analisi teorica dei partiti politici in Italia», in id., *I soggetti del pluralismo*, il Mulino, Bologna, 1980, pp. 11-49.

ampio processo di «polarizzazione della rappresentanza politica»⁴⁹ (aumento della turbolenza delle arene elettorali e inasprimento della competizione inter e intra-partita), che ha investito l'intero Paese, e in specie il Mezzogiorno, a partire dalla metà degli anni Settanta. Nel corso dell'ultimo quindicennio si è assistito ad una profonda trasformazione degli equilibri politici ragusani in sintonia con dinamiche di più ampia portata. Il «sistema a partito dominante» e a ricambio periferico, nel quale cioè è il cambiamento degli alleati "minori" che determina il passaggio da una formula di governo all'altra, sembra segnare il passo. Tuttavia, nonostante il vecchio assetto di potere sia entrato in crisi il sistema politico locale si presenta "bloccato". L'unica soluzione sembra quella di una defatigante guerra di posizione tra i vari partiti nella quale a trionfare sono per lo più i particolarismi di basso profilo.

Le vicende che investono i vari partiti sembrano confermare queste osservazioni. Possiamo intanto marcare tre punti di rilievo.

1) A partire dal 1975 matura quella che potremmo chiamare la resistibile erosione del potere della DC. Da questa data si assottiglia la base elettorale democristiana (vedi par.3). I seggi consiliari passano dai 18 del 1980 ai 14 dell'84. Con le elezioni del 1970 la DC perde la carica di vice-sindaco; poi con l'esperienza del pentapartito del 1983 si assottiglia anche il numero degli assessori che passano appena a due dai cinque del decennio precedente. Negli ultimi anni, inoltre, la DC vede sempre più insidiata la stessa carica di sindaco. Ciononostante, alla vigilia degli anni Novanta la DC ragusana conserva saldamente il posto di primo partito della città per quanto riguarda l'appoggio elettorale e continua ad essere «il» partito di governo.

2) Tra gli altri partiti con vocazione di governo il PSI è il solo che sembra beneficiare di un trend positivo. La sua crescita tanto sul versante elettorale che istituzionale sembra irresistibile. La dotazione socialista di seggi consiliari passa da uno nel 1964 ad otto nell'84. E il PSI insidia da vicino la carica di sindaco alla DC. Quanto ai partiti cosiddetti «laici minori» qui basta segnalare che la porzione di plusvalore politico da essi detenuta nell'ultimo quindicennio si è accresciuta favorendo spesso una sproporzione tra consenso ottenuto e potere gestito.

3) Il MSI e il PCI sono i partiti d'opposizione. Il MSI si presenta di fatto ibernato all'opposizione e vede a partire dagli anni Sessanta una lenta riduzione della sua presenza nell'aula consiliare. Il PCI dal canto suo rimane a livello elettorale il secondo partito della città. Tuttavia con le elezioni politiche del '79 vede ridursi la propria forza elettorale, e con le elezioni comunali dell'84 il numero dei seggi scende a sette dai nove precedenti. Mentre «la corsa al centro» e la conseguente crisi d'identità, che accompagnano il tentativo di "modernizzazione"

⁴⁹ L'espressione è di G.E. RUSCONI, «Tesi su autorità e conflitto», in A. BOLAFFI e M. ILARDI (a cura di), *Fine della politica*, Editori Riuniti, Roma, 1986, pp. 59-64. Su questi temi, e con particolare riferimento al Mezzogiorno, cfr. M. CALISE, «Mezzogiorno in trasformazione», in *Rivista*, 22, 1989, pp. 36 e ss.

del partito degli ultimi tempi sembrano rafforzarne la natura di partito "bloccato".

3. Un elettorato permanentemente instabile

Nel quadro delle condizioni generali che abbiamo delineato nel precedente paragrafo, è possibile tentare una lettura della storia elettorale del capoluogo abile a partire dal secondo dopoguerra. Nelle pagine che seguono, in particolare, cercheremo di isolare alcune «specificità» del comportamento elettorale ragusano, che crediamo costituiscano delle preziose informazioni per tracciare una tipologia delle relazioni elettori-partiti prevalenti negli anni Ottanta a Ragusa. Ricorriamo a tal fine ad un'analisi diacronica riservata al confronto tra elezioni disomogenee (Camera, regionali, comunali).

Iniziamo dalla disamina dell'andamento dei voti validi espressi ai principali partiti e schieramenti nei tre tipi di consultazioni elettorali considerati.

La prima cosa che salta agli occhi da un sommario sguardo ai risultati elettorali (vedi Tabb. 1, 2 e 3) è la rilevante instabilità del voto ragusano. E i nostri dati tendono a sottostimare l'entità reale del fenomeno.

TAB. 1 - Ragusa 1946-1987. Percentuali dei voti validi conseguiti dai principali partiti e schieramenti nelle elezioni per l'Assemblea Costituente e la Camera dei deputati.

	1946	1948	1953	1958	1963	1968	1972	1976	1979	1983	1987
PCI	14,1		26,0	25,0	26,2	25,6	25,0	31,3	26,9	26,8	26,0
PSI	11,2	29,1	3,7	4,7	9,4		4,1	6,1	7,8	10,9	12,7
PSDI	0,6	3,5	2,7	2,3	4,3	7,4		2,7	3,3	2,3	1,3
PRI	7,3	2,0	1,0	0,8	1,7	3,0	3,2	1,9	2,5	4,5	2,5
DC	40,9	56,4	46,0	33,2	38,8	42,3	40,5	44,4	42,7	36,6	41,5
PLI	1,5	5,5	2,4	1,6	12,5	8,0	4,4	1,7	3,2	4,0	3,4
MSI Mon.0,6		2,6	16,1	32,1	7,0	7,5	14,9	9,9	8,3	10,3	6,8
Liste min. di sinistra								5,2	3,8	1,8	5,0
Altre liste	23,8	0,9	2,1	0,1	0,2	0,9	0,1	-	0,3	2,4	1,8
Totali	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

TAB. 2 - Ragusa 1947-1986. Percentuali dei voti validi conseguiti dai principali partiti e schieramenti nelle elezioni regionali.

	1947	1951	1955	1959	1963	1967	1971	1976	1981	1986
PCI	37,8	35,6	25,9	25,9	28,5	25,6	25,0	30,9	27,5	28,0
PSI			6,8	6,4	7,5		8,0	9,5	10,2	12,4
PSDI	2,5			2,3	2,4	10,1	4,0			2,8
PRI	5,0	3,7					2,9	2,6		0,3
DC	31,8	31,3	42,9	47,5	44,0	38,5	32,9	43,5	47,6	37,2
PLI			2,0		10,6		5,3			3,0
MSI-Mon.	21,0	14,1	19,3	11,6	7,0	18,0	21,2	10,6	7,6	11,7
Altre liste	1,9	15,3	3,0	6,4		3,5	0,9	0,3	2,6	2,3
PSDI+PRI										
PLI										
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

TAB. 3 - Ragusa 1946-1984. Percentuali dei voti validi conseguiti dai principali partiti e schieramenti nelle elezioni comunali.

	1946	1952	1956	1960	1964	1970	1975	1980	1984
PCI	40,6	29,5	22,6	22,8	22,2	20,4	22,2	20,2	17,8
PSI			6,8	6,4	4,4	6,1	9,4	13,1	18,9
PSDI		3,1	3,2	5,6	6,6	8,8	7,4	6,1	7,3
PRI	4,0	1,8	3,6	2,7	2,5	5,1	3,5	5,7	6,4
DC	31,7	41,7	44,1	46,4	45,3	34,7	38,9	42,4	32,7
PLI			5,9	4,2	9,0	7,4	4,7	5,7	9,1
MSI-Mon.			12,9	9,5	7,4	6,3	6,5	7,9	5,8
Altre liste	23,6	11,0	4,2	4,4	3,7	10,9	6,1	1,0	2,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

E' ben noto, infatti, che il ricorso ai semplici saldi netti fra una lista o un'elezione e l'altra è in gran parte inadeguato a dar conto dei reali e più

profondi flussi di voto che, compensandosi, tendono ad elidersi reciprocamente (49). L'instabilità dell'elettorato ragusano non interessa però in modo uniforme tutti i partiti in lizza, nè tutti gli schieramenti. La volatilità elettorale si concentra, infatti nell'area politica di centro-destra, coinvolgendo le liste che vanno dal PSDI al MSI passando per la DC. Nè va dimenticata la gran parte di quell'insieme composto e residuale di liste che abbiamo indicato come «Altre» (liste che come si sa si richiamano prevalentemente ad interessi localistici e corporativi, e che hanno maggior peso soprattutto nel momento locale della competizione elettorale).

Al di sopra di tutte, comunque, sta la DC; partito che appare come vero e proprio punto di snodo dei flussi elettorali che tagliano trasversalmente il sottosistema partitico ragusano. Dato eloquente è la manifesta specularità fra l'andamento dei voti del primo partito della città (la DC) e della destra: missini e monarchici, innanzi tutto, e «Altre liste», poi.

Quanto al trend storico, a parte i valori eccessivi della volatilità elettorale nel periodo di assestamento dell'immediato dopoguerra, quello che in seguito risalta è il fenomeno di un altalenante travaso di voti tra centro e destra, sia nelle elezioni politiche che in quelle regionali. Soprattutto alle politiche, ad ogni avanzata della DC corrisponde un deflusso di voti dalle formazioni di destra. Così accade ad esempio nelle elezioni del 1958, allorchè la variazione percentuale tra i due schieramenti è minima: a fronte del 33,2% (minimo storico) della DC sta il 32,1% dello schieramento di destra, MSI più Monarchici (vale la pena di ricordare che in questo caso il boom del voto di destra è dovuto per il 29,8% ai Monarchici e per il 2,3% al MSI), che ottiene voti anche dai laici minori, in specie dal PLI.

Tuttavia, con le politiche del 1963 si registra un contenimento dell'entità dei flussi migratori degli elettori dalla e per la Democrazia cristiana. La "pendolarità" lascia il posto ad un fenomeno di lenta ma regolare migrazione unidirezionale di elettori verso la DC (51).

⁴⁹ Onde evitare confusione e per tener conto della ricaduta terminologica della distinzione concettuale accennata nel testo ci soffermeremo su una breve notazione semantica. Nella letteratura specializzata da tempo stato accreditato il ricorso al termine di «stabilità-instabilità» per indicare i cambiamenti elettorali aggregati. Per indicare questo fenomeno sovente si usa anche l'espressione «mobilità elettorale», mentre è recentemente divenuto termine standard il più neutro e meno impegnativo «volatilità elettorale». Con riferimento, invece, al comportamento individuale si usa il termine «fluidità elettorale» (da noi utilizzato in queste pagine in senso generico). Per l'uso di queste espressioni vedi rispettivamente M. BARBAGLI ed altri, *Fluidità elettorale e classi sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1979; A. PARISI, (a cura di), *Mobilità senza...*, op. cit.; S. BARTOLINI, «La volatilità elettorale», in *Rivista italiana di scienza politica*, 3, 1986, pp. 363-400; R. MANNHEIMER e G. SANI, *Il mercato elettorale*, op. cit.

⁵¹ A partire dalle consultazioni elettorali politiche del 1963 le variazioni in positivo sono superiori ai tre punti percentuali (nelle elezioni del 1968 la variazione percentuale è di 3,4 punti in più rispetto al dato delle elezioni precedenti, mentre nelle politiche del 1976 la variazione percentuale rispetto alle consultazioni del 1972 è pari a 3,9 punti percentuali in più); invece quelle negative sono di circa 2 punti (-1,8 per la coppia di elezioni 1968-72 e -1,7 per la coppia 1976-79).

Fanno eccezione ad un tale trend le elezioni politiche del 1983, allorché anche Ragusa fa registrare un vero e proprio "crollo" del partito scudocrociato (ben 6,1 punti percentuali in meno rispetto alle elezioni del 1979). E' necessario sottolineare comunque che, nonostante questa forte flessione, la quota di voti conservata pone la DC ragusana ancora in posizione di primato soprattutto nel contesto siciliano. Nel 1983 la DC infatti ottiene a Ragusa il 36,6% dei voti validi, contro il minimo storico del 32,9% del dato medio nazionale e del 37,4% del Sud (compresa le isole) (52). Nonostante la crisi della DC siciliana (53) il partito conserva dunque ancora buona presa sull'elettorato ragusano. A conferma parziale c'è il risultato delle ultime elezioni del 1987. In quest'occasione la DC, infatti, ottiene a Ragusa il 41,5%, con un incremento rispetto alla tornata elettorale precedente pari a 4,9 punti percentuali. Se si vuole parlare di «crisi» della DC negli anni Ottanta, almeno a questo livello elettorale, si deve ammettere che anche a Ragusa essa è sempre più «resistibile» (54).

Il quadro che abbiamo appena visto per le elezioni politiche non è confermato per quelle regionali. In occasione di queste elezioni, alla nota speculatività dell'andamento del voto valido tra DC e le formazioni politiche di destra, si accompagna, infatti, una maggiore volatilità partitica del voto democristiano (55). Gli scostamenti percentuali tra i voti ottenuti in elezioni contigue dalla DC sono più ampi, con punte che oltrepassano sia in positivo che in negativo i 10 punti percentuali (10,5 punti in più nelle elezioni regionali del '76, e 10,4 in meno nell'ultima tornata elettorale del 1986).

Una maggiore instabilità dell'elettorato ragusano dell'area democristiana e "limitrofa" si registra pure in occasione delle elezioni comunali. In questo tipo di elezioni, però, il discrimine con quelle per il rinnovo di assemblee istituzionali di più alto livello (politiche e regionali) è da ricercare nel referente delle transizioni di voto. Che qui non pare costituito tanto dal MSI (il cui andamento è di regolare flessione comunque vadano le cose alla DC) quanto dai partiti del cosiddetto «polo laico» e dalle «Altre liste». Nè ciò sorprende, se si ricorda la privilegiata posizione della DC nelle articolazioni locali del potere: partito da sempre al governo (come nel sottogoverno) della città.

Invero gli andamenti elettorali per spezzate piuttosto che per linee continue (vedi più avanti Fig.1) spingono di fatto ad assegnare alla DC una posizione intermedia tra quelli che beneficiano maggiormente del voto amministrativo. Come si vede dalla figura il trend del voto amministrativo democristiano oscilla di continuo attorno a quello del voto politico, con variazioni di segno ora

positivo ora negativo. La DC sembra in sostanza partecipe di dinamiche politico-elettorali ambivalenti e contraddittorie. Dinamiche che in occasione delle elezioni amministrative, da un lato, penalizzano il partito in conseguenza della «deideologizzazione» della competizione interpartitica a livello locale; e che, dall'altro, lo premiano in conseguenza del coinvolgimento di cospicue frange dell'elettorato ragusano nel gioco guidato dalla DC della spartizione delle spoglie di governo locale («effetto Giunta») (56).

Entro questo quadro generale, a seconda della congiuntura politica (prevalentemente quella nazionale), prevale ora la prima, ora la seconda spinta. Caso emblematico è il periodo di grande mobilitazione degli anni Settanta; periodo nel quale sul voto amministrativo prevale quello più politico.

Con l'inaugurarsi del ciclo della «fluidità elettorale», dal 1974 al 1979, anche a Ragusa come nel complesso dell'isola l'instabilità si «dispone lungo tutto lo spettro del sottosistema partitico siciliano, sino alle liste di sinistra» (57). La crescita della turbolenza delle arene elettorali dei vari partiti verificatasi a partire dal «terremoto» del giugno 1975 è causata da una peculiare sinergia di variabili socioeconomiche, demografiche (voto ai diciottenni) e politiche.

Invero la novità degli anni Settanta è da cercarsi più che nell'entità degli spostamenti elettorali, nelle loro caratteristiche. In altri termini non si tratta di contrapporre ad un periodo di estrema stabilità, di "congelamento" delle arene elettorali un altro di estrema mobilità. Ma piuttosto di marcare i più significativi tratti qualitativi sottesi al decongelamento dell'elettorato. Tratti che sono stati individuati da una parte nel mutamento delle strutture di relazioni tra partiti ed elettori (erosione delle subculture politiche e deidentificazione dell'elettorato, per usare delle categorie più note dal voto di appartenenza al voto di scambio e di opinione) e dall'altra in una modifica dell'ambito di spostamento del voto (il passaggio cioè da una mobilità intra-area ad una mobilità tra area ed area) (58). Tra i partiti che si collocano a sinistra il PSI è interessato esclusivamente da movimenti di segno positivo (il partito guadagna ad ogni elezione, siano esse politiche, regionali o comunali). Il che ci consente di parlare più propriamente di movimento piuttosto che di instabilità (59).

Un semplice sguardo alle Tab.1, 2 e 3, è illuminante. I voti validi espressi al PSI, per la sola Camera, passano a Ragusa dal 4,1% del 1972 (il livello di guardia), al 12,7% delle ultime elezioni dell'87, con un incremento

56 Cfr. A. PARISI (a cura di), *Luoghi e misure della politica*, Il Mulino, Bologna, 1984.

57 R. D'AMICO, «Una modalità negativa...», loc. cit., p. 173.

58 A. PARISI, «Mobilità non significa movimento», in ID. (a cura di), *Mobilità senza...*, op. cit., pp. 11-40.

59 Con quest'ultima espressione si vuole indicare, come si sa, un'altalenante scambio di voti di segno opposto tra elezioni contigue. In particolare per la distinzione tra «mobilità» e «movimento» vedi A. PARISI, «Mobilità non significa movimento», op. cit.; sulla distinzione tra «movimento» ed «instabilità» vedi P. CORBETTA e A. PARISI, «Struttura e tipologia delle elezioni in Italia: 1946-1983», in G. PASQUINO (a cura di), *Il sistema...*, op. cit., pp. 33-73.

52 I valori percentuali dei voti validi alla DC nelle consultazioni politiche del 1983, per l'intero paese e per il Sud, sono tratti da M. CACIAGLI, «Il resistibile declino della Democrazia cristiana», in G. PASQUINO (a cura di), *Il sistema...*, op. cit., pag. 107, Tab. 1.

53 R. D'AMICO, «Una modalità negativa...», loc. cit.

54 Cfr. A. AGOSTA, «Le elezioni in Italia: il voto delle amministrative parziali del 1988. Letture prevalenti e indicazioni effettive», in *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, 21, 1988, pp. 173-205.

55 Per l'uso di questa espressione vedi S. BARTOLINI, «La volatilità elettorale», loc. cit.

medio pari a 2 punti percentuali per elezione. Questo andamento in ascesa è ancor più marcato alle elezioni comunali dove il PSI passa dal 6,1% del 1970 al 18,9% del 1984 con un ritmo di crescita pari ad oltre 4 punti percentuali per volta. Per contro, alle regionali la crescita del seguito elettorale socialista ragusano si presenta più contenuta ⁽⁶⁰⁾.

Si ponga, inoltre, attenzione al fatto che tale movimento a senso unico dell'elettorato socialista si verifica indipendentemente dai risultati ottenuti dagli altri partiti. Ne consegue l'immagine di un PSI ragusano che rastrella voti un po' da tutte le parti, anche da segmenti dell'elettorato non confinanti. A partire dalla metà degli anni Settanta per il PSI su tutti prevale - ed è questo un altro dato di grande significatività - il voto amministrativo. Il fenomeno è tale e di tale intensità da produrre una nettissima divaricazione fra questo tipo di voto e quello politico. Divaricazione che cresce ulteriormente in occasione delle ultime scadenze elettorali degli anni Ottanta, e che si coniuga - lo abbiamo già ricordato - con la netta e contemporanea tendenza alla omologazione degli andamenti di voto per le politiche e per le regionali.

Nel novero dei partiti che si avvantaggiano del voto amministrativo vanno ricordati i cosiddetti «laici minori» (PSDI, PRI, PLI). Per essi infatti la divaricazione tra voto politico ed amministrativo è quantificabile (raffronta i dati delle Tab. 1 e 3) in circa il 10% dell'elettorato ragusano.

Ovviamente questo dato va preso con estrema cautela, per la semplice ragione che si riferisce ad un aggregato di liste. Possiamo però tentare una sorta di graduatoria tra i partiti relativamente allo scarto tra voto amministrativo e voto politico (periodo 1970-1984). Ebbene, il primo posto è occupato dal PSDI, con una media del 5% di voti in più alle comunali rispetto alle politiche. Più in basso si colloca il PLI, il cui scarto positivo tra voto politico ed amministrativo è pari mediamente a 3 punti percentuali. Ultimo il PRI, il cui scarto positivo è pari in media a 2 punti percentuali.

Già da queste osservazioni traspare come le dinamiche di voto che investono i tre partiti «laici minori» assolvono spesso la funzione di mediare i vari flussi elettorali seguendo le alterne vicende ora dell'uno ora dell'altro schieramento che li affianca. In sostanza essi rivestono una posizione di partiti «cuscinetto» che pescano nello stesso elettorato di DC e PSI e costituiscono il loro territorio di caccia, ma anche la loro spina nel fianco.

Veniamo, infine, all'andamento dei voti validi per il PCI e per le «Altre di sinistra». La tradizionale instabilità dell'elettorato ragusano non risparmia neppure queste liste. Ciò si verifica soprattutto a partire dalle consultazioni politiche del 1979, che chiudono l'esperienza dei governi di solidarietà nazio-

⁶⁰ Al valore dei voti validi ottenuti nelle elezioni del 1986, pari al 12,4% (prossimo al dato registrato alle politiche del 1987), si arriva infatti partendo da un livello, quello dell'8% delle elezioni del 1971, doppio del valore di base ottenuto alle politiche del 1972 (con una variazione media di 1,5 punti percentuali in più).

nale. La tornata elettorale del 1979 segna anche a Ragusa il crollo del sostegno generalizzato al PCI, replicando così il trend comunista nazionale. Il partito passa dal 31,3% delle politiche del 1976 (allorché ottenne 6,3 punti percentuali in più rispetto alle precedenti elezioni del 1972) al 26,9% del 1979, con una perdita dunque di 4,4 punti percentuali.

Di contro, le stesse elezioni del 1979 decretano una tendenza inversa per i partiti minori di sinistra. Essi più che raddoppiano il loro seguito elettorale, passando dall'1,8% del 1976 al 5% del 1979 con un incremento pari ad oltre tre punti percentuali. Fra essi è al primo posto il PR, che da solo ottiene nel 1979 il 3,5% dei consensi. Questi dati spingerebbero a ritenere che con le elezioni del 1979 si fa più marcata la specularità degli andamenti elettorali fra PCI e liste minori di sinistra. L'elettore di opinione che nel '76 ha "investito" nel PCI, riconosciuto come «partito progetto» ⁽⁶¹⁾, si trova deluso nella sua richiesta di cambiamento dalla linea consociazionistica dei due maggiori partiti. Ecco allora la «defezione»: «con la sua decisione di rafforzare i partiti alternativi o, comunque, di mandare al PCI magari con l'astensione» ⁽⁶²⁾.

Ma non basta tale motivazione a dar conto dell'emorragia dei voti comunisti. Del resto, confrontando gli scarti tra PCI e liste minori di sinistra residua oltre un punto percentuale che deve aver preso altre vie. In ultima analisi, con tutte le cautele che comporta inferire i comportamenti individuali e le motivazioni dell'elettore dall'analisi aggregata dei dati, possiamo ipotizzare che l'altra strada imboccata dal voto in uscita dal PCI (voto di scambio?) è probabilmente quella dei partiti con una spiccata afferenza all'area del potere locale: PSI e laici minori innanzitutto ⁽⁶³⁾.

Un fenomeno non nuovo, ma che a Ragusa presenta una propria specificità nel fatto che il PCI (come del resto il MSI) è regolarmente e pesantemente penalizzato in occasione delle competizioni elettorali locali. Accade così, da un lato, che gli andamenti di voto alle politiche e alle regionali tendano a sovrapporsi, e dall'altro che la già sensibile divaricazione, tra gli andamenti relativi ad elezioni che hanno un grado di politicità più elevato rispetto a quelle locali, risulti (a partire dalle comunali del '75) in costante aumento. Sempre più, dunque, si riscontra per il Partito comunista anche ragusano, come altrove nel Meridione ⁽⁶⁴⁾, una vera e propria dicotomia tra voto politico e voto amministrativo.

⁶¹ Per l'uso di questo termine vedi G. PASQUINO, «Il partito comunista nel sistema politico italiano», in ID. (a cura di), *Il sistema...*, op. cit., p. 159.

⁶² G. PASQUINO, «Fattori di trasformazione e crisi nel sistema politico italiano», in A. BALSARRE e A.A. CERVATI (a cura di), *Critica allo stato sociale*, Laterza, Bari, 1982, p. 155.

⁶³ Si ricorda, a tal proposito, che l'elettorato ragusano, a differenza del restante elettorato meridionale, nelle elezioni politiche del 1979 penalizza oltre al PCI anche la DC. In particolare la DC ottiene poco meno del 43% dei voti validi contro il 44% della tornata elettorale precedente del 1976.

⁶⁴ Cfr. M. GACIAGLI ed al., *Democrazia cristiana e potere...*, op. cit., pp. 169-210. L'esistenza della «forbice» tra voto politico e voto comunale rilevata per il PCI è sintomatica di quella cosiddetta

Il dato più elementare di questa divaricazione consiste nello scarto medio tra i risultati espressi per il PCI nei due tipi di elezioni, quelle politiche del periodo 1953-87 e quelle comunali del periodo 1956-84. Tale scarto medio è pari a 5,3 punti percentuali: come dire che mediamente il PCI può contare a Ragusa su una quota di elettori che in occasione delle elezioni politiche cresce percentualmente di 5,3 punti in più rispetto agli elettori che lo votano alle comunali.

E' questa però una misura assai rudimentale e troppo facilmente influenzabile da valori erratici o anomali (ad es. il risultato delle elezioni del 1976), e poco adatta a registrare l'evoluzione che il fenomeno subisce nel corso del tempo. Una evoluzione, oggi rispetto al passato, quantitativamente sempre più accentuata.

Per circa un ventennio (1956-75), infatti, il voto comunista nelle elezioni comunali oscilla un pò sopra la soglia del 22%, mentre il voto politico si attesta

«specificità» del voto amministrativo alla quale abbiamo più volte fatto riferimento nel corso di questo paragrafo. Il fenomeno, che costituisce una caratteristica ricorrente e sistematica delle competizioni elettorali nel Meridione, diventa ancor più significativo in occasione di consultazioni elettorali di diversa tipologia che si svolgono contemporaneamente, cioè delle elezioni provinciali e comunali. Il riferimento a questi due tipi di elezioni svoltosi lo stesso giorno (dato il carattere puramente esemplificativo di questa nota ci soffermiamo brevemente sulle sole elezioni del 1970, confrontandole con le provinciali del 1985) consente, in sostanza, di verificare come lo stesso eletore ragusano, nella medesima unità di tempo, faccia un uso del voto fortemente differenziato (vedi Tab. 12 e 13). Per avere un'idea, sia pure riduttiva, dell'intensità del fenomeno per il caso di Ragusa basta dare uno sguardo ai valori ottenuti applicando un semplice «indice di voto differenziato», già proposto da Corbetta e Parisi e definito come «semisomma (in valore assoluto) delle differenze tra i risultati conseguiti da tutti i partiti tra i due tipi di consultazioni» (vedi, in proposito, P. CORBETTA e A. PARISI, «La specificità del voto amministrativo», op. cit., p. 25). Ebbene, questi valori sono per le elezioni considerate (le comunali e le provinciali del 1970, 1975 e 1980) rispettivamente il 5,6%, il 6% e il 5,8%. A Ragusa, dunque, nella stessa giornata si registra una percentuale di elettori, che come minimo è pari mediamente a sei su cento, che, nel segreto del seggio cambia voto da scheda

Questo voto «mobile» si distribuisce poi in modo difforme a seconda dei partiti politici ragusani. Sono, ancora una volta, i partiti di opposizione (PCI e MSI) che vedono ridursi particolarmente la loro base di consenso in occasione delle elezioni comunali rispetto alle provinciali. In particolare è il PCI che ne fa le maggiori spese: mediamente, da 2,5 a 6 elettori su cento, mentre votano per il PCI alle provinciali cambiano con disinvoltura partito alle comunali. Per il MSI questa percentuale varia dall'1,6%, in occasione delle elezioni che si svolgono nella stessa giornata, a circa il 4% in quelle che si svolgono a poco meno di sei mesi di distanza. Lo stesso fenomeno assume toni più eterogenei in riferimento ai partiti di governo. Innanzi tutto emerge il caso della DC che stranamente ottiene, anch'essa come il PCI, un *surplus* di voti nelle elezioni provinciali rispetto alle comunali.

Si tratta di una «eccedenza» di voti piuttosto instabile nel corso degli anni: da oltre 2,5 punti percentuali nel 1970, ad appena 0,3 punti nel 1980, sino a circa 4 punti nelle elezioni dei partiti del cosiddetto «polo laico», più PSDI e PRI meno PSI e PLI, almeno sino agli anni Ottanta. Comunque già queste sommarie considerazioni sono un'ulteriore conferma di quanto pesi «l'effetto Giunta» sull'elettorato ragusano, soprattutto su quello appartenente a quei partiti «cuscinetto» che occupano nello spazio politico una posizione mediana tra area di centro-destra e sinistra.

(nel periodo 1953-72) al di sopra del 25%. Nell'ultimo decennio, per contro, lo scarto tra i due tipi di voto si allarga in conseguenza della riduzione del consenso al partito in occasione delle tornate comunali. Nelle ultime elezioni amministrative del 1984 la forza elettorale del partito scende, infatti, al 17,8%, con una flessione di 2,4 punti percentuali in meno rispetto alla tornata elettorale del 1980. Ma soprattutto si attesta su un valore pari a circa 8 punti percentuali in meno rispetto al livello di consensi ottenuti nelle elezioni per il rinnovo della Camera dei deputati del 1983 (26,8%) e del 1987 (26,0%).

Dalla ricognizione svolta in questo paragrafo emerge l'immagine di una mobilità elettorale «diffusa»⁶⁵ che taglia trasversalmente l'intero sottosistema partitico ragusano; e che si estende a quei comportamenti che debordano dagli ambiti convenzionali della competizione elettorale (crescita dell'astensionismo attivo e passivo). Ma emerge, anche, una marcata differenziazione del comportamento di voto degli elettori a seconda della valenza politica delle varie consultazioni.

Si tratta in sostanza della già ricordata questione del rapporto tra «voto politico» e «voto amministrativo», a dire il vero ancora non sufficientemente indagata né in sede teorica né in sede empirica⁶⁶.

In particolare, per quanto ci interessa nell'economia di questo lavoro, quella differenziazione ha a che fare con il noto fenomeno della «mobilitazione individualistica del consenso»⁶⁷ tramite risorse amministrative: una vera e propria costante della politica locale, specie nel Meridione.

Ora, è noto che un elemento caratterizzante il momento locale della competizione interpartitica, rispetto ai livelli istituzionali superiori, è costituito dalla prossimità dei politici-candidati ai cittadini-elettori. Una tale adiacenza significa tante cose: maggiore visibilità degli uomini politici; possibilità di valutare il loro operato; esistenza di legami amicali e parentali; ecc. Tuttavia il «contact mechanism» che così si attiva tra candidati ed elettori si risolve spesso (in particolare quando sussistono determinate condizioni socio-culturali ed economiche) nella attivazione di relazioni particolaristiche che prescindono dal riferimento ad una qualsiasi dimensione collettiva, ideologica o programmatica che sia. Nei termini della relazione elettori-partiti ciò implica una rilevanza del cosiddetto voto di scambio, di un tipo di voto, cioè, orientato verso gli outputs sistemici, tramite il quale si baratta sostegno politico contro favori personali. Ma proprio per questo, adesso, è venuto il momento di indirizzare l'analisi verso il *medium* privilegiato tramite il quale trova espressione questo orientamento individualistico: il voto di preferenza.

⁶⁵ Sul concetto di «mobilità diffusa» cfr. A. PARISI (a cura di), *Mobilità senza...*, op. cit.

⁶⁶ Cfr. da ultimo A. AGOSTA, «Le elezioni in Italia...», loc. cit.

⁶⁷ Cfr. A. PIZZORNO, «I ceti medi nei meccanismi del consenso», in M. PACT (a cura di), *Capitalismo e classi sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1978, pp. 27-62.

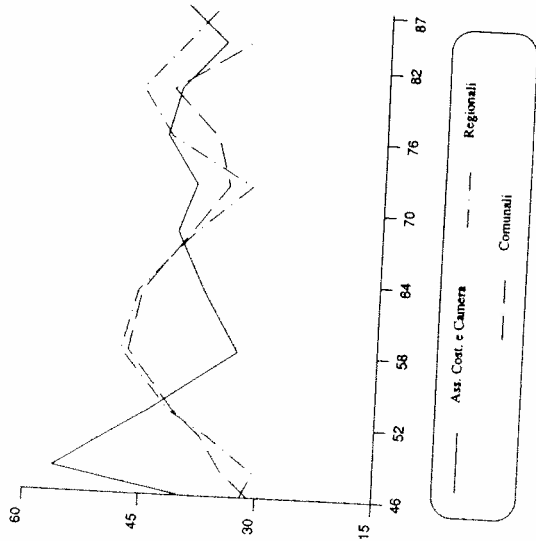


FIG. 1 - Ragusa 1946-1987. Andamento dei voti validi alla DC nelle elezioni politiche, regionali e comunali.

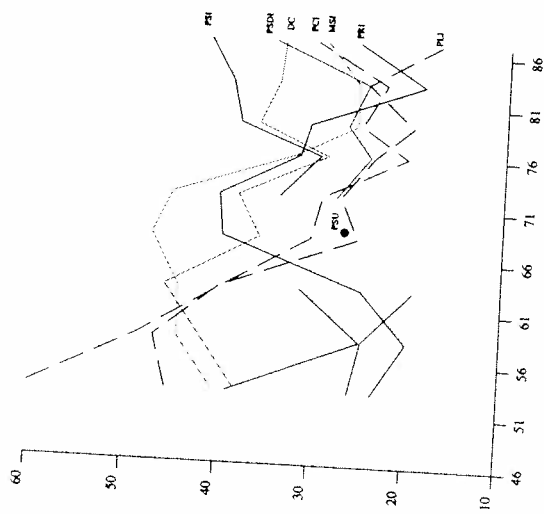


FIG. 2 - Ragusa 1953-1987. Andamento dei tassi di preferenza per i principali partiti nelle elezioni per la Camera dei deputati.

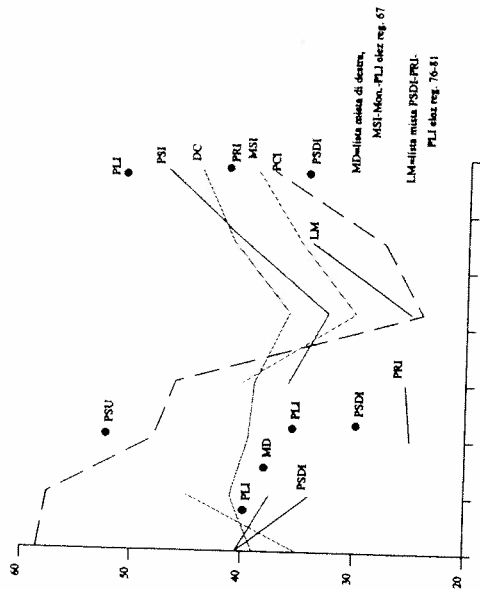


FIG. 3 - Ragusa 1959-1986. Andamento dei tassi di preferenza per i principali partiti nelle elezioni regionali.

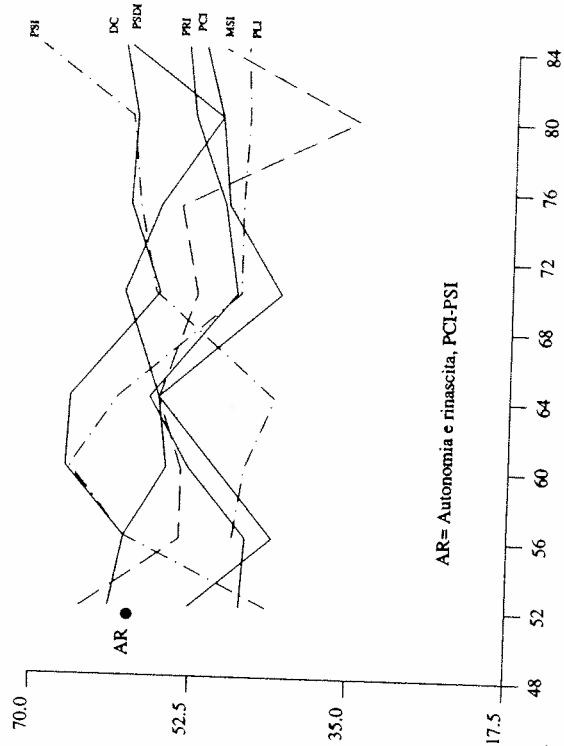


FIG. 4 Ragusa 1952-1984. Andamento dei tassi di preferenza per i principali partiti nelle elezioni comunali.

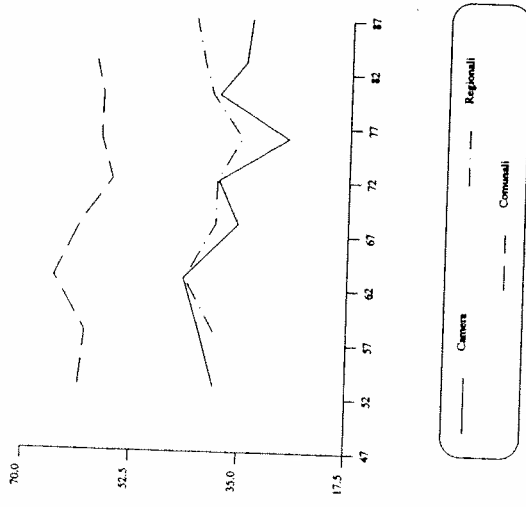


FIG. 5 - Ragusa 1952-1987. Andamento dei tassi di preferenza per la DC nelle elezioni politiche, regionali e comunali.

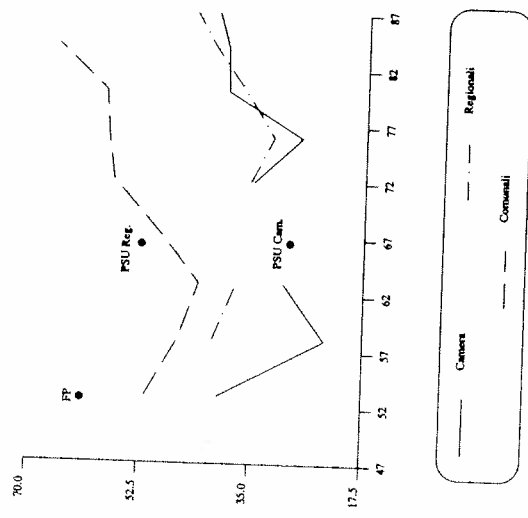


FIG. 6 - Ragusa 1952-1987. Andamento dei tassi di preferenza per il PSI nelle elezioni politiche, regionali e comunali.

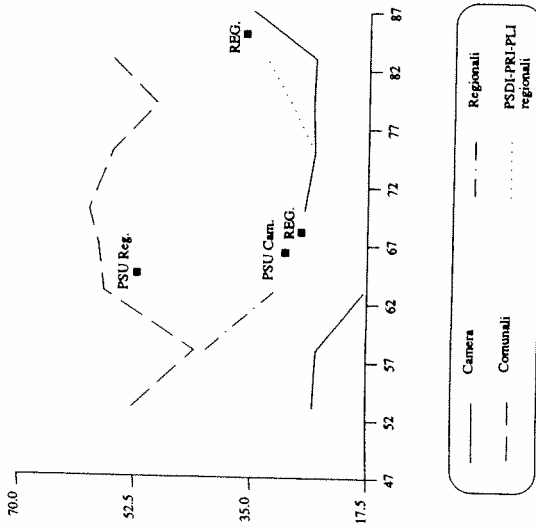


FIG. 7 - Ragusa 1952-1987. Andamento dei tassi di preferenza per il PSDI nelle elezioni politiche, regionali e comunali.

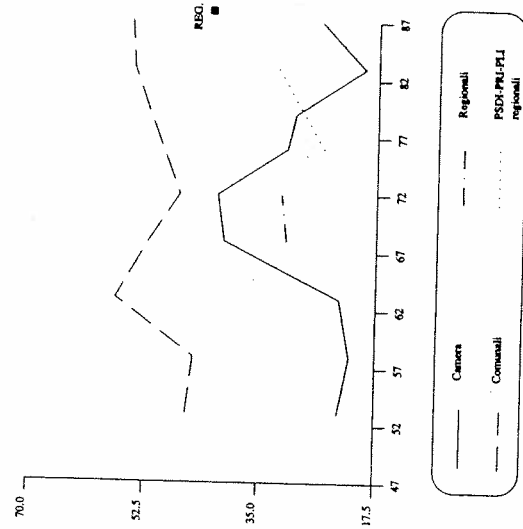


FIG. 8 - Ragusa 1952-1987. Andamento dei tassi di preferenza per il PRI nelle elezioni politiche, regionali e comunali.

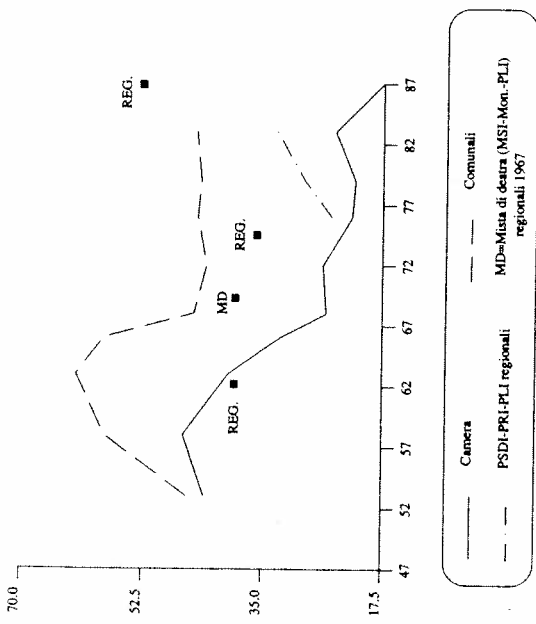


FIG. 9 - Ragusa 1952-1987. Andamento dei tassi di preferenza per il PLI nelle elezioni politiche, regionali e comunali.

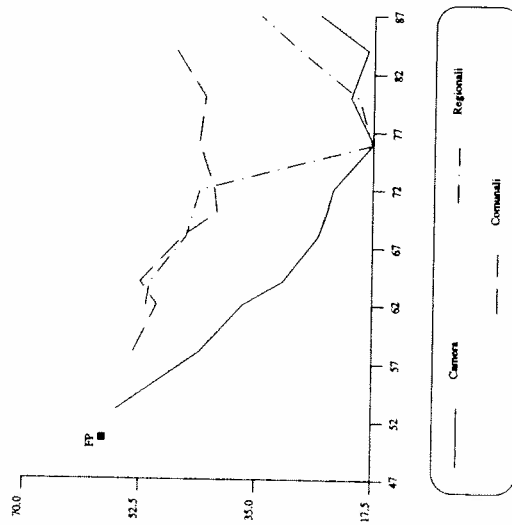


FIG. 10 - Ragusa 1952-1987. Andamento dei tassi di preferenza per il PCI nelle elezioni politiche, regionali e comunali.

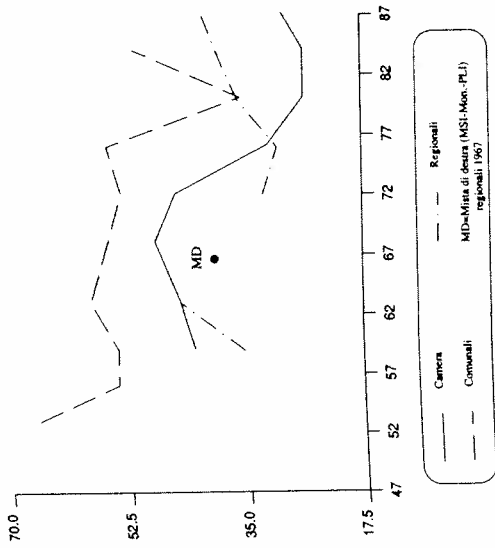


FIG. 11 - Ragusa 1952-1987. Andamento dei tassi di preferenza per il MSI nelle elezioni politiche, regionali e comunali.

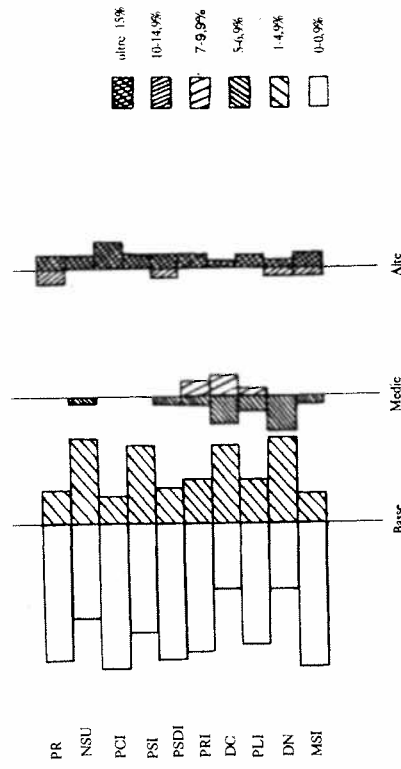


FIG. 12 - Ragusa: elezioni politiche 1979. Distribuzione dei candidati per classi di ampiezza secondo la percentuale di preferenze individuali ottenute sul totale di quelle registrate dalla lista nella circoscrizione. Dato medio comunale per partito.

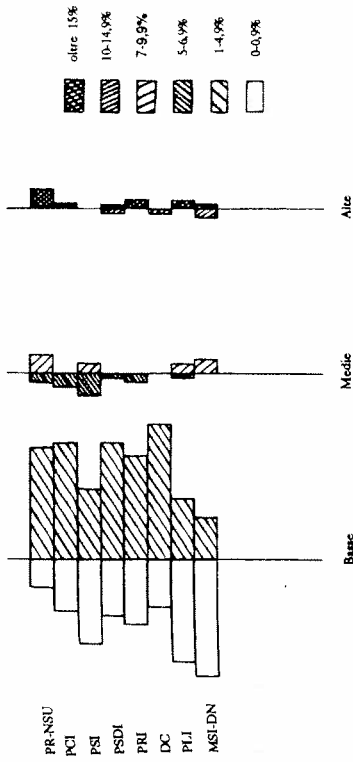


FIG. 15 - Ragusa: elezioni comunali 1980. Distribuzione dei candidati per classi di ampiezza secondo la percentuale di preferenze individuali ottenute sul totale di quelle registrate dalla lista nella circoscrizione. Dato medio comunale per partito.

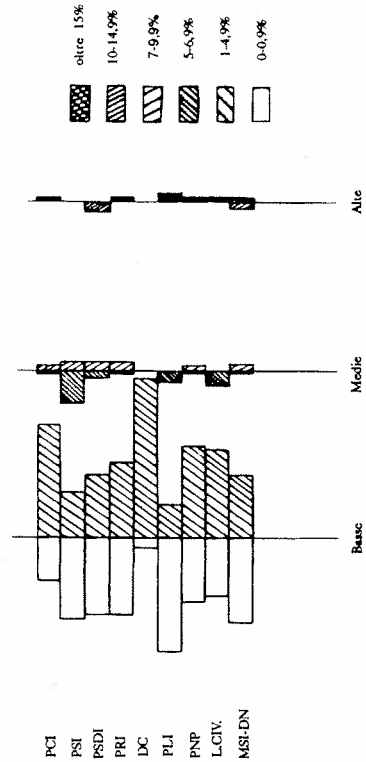


FIG. 16 - Ragusa: elezioni comunali 1984. Distribuzione dei candidati per classi di ampiezza secondo la percentuale di preferenze individuali ottenute sul totale di quelle registrate dalla lista nella circoscrizione. Dato medio comunale per partito.

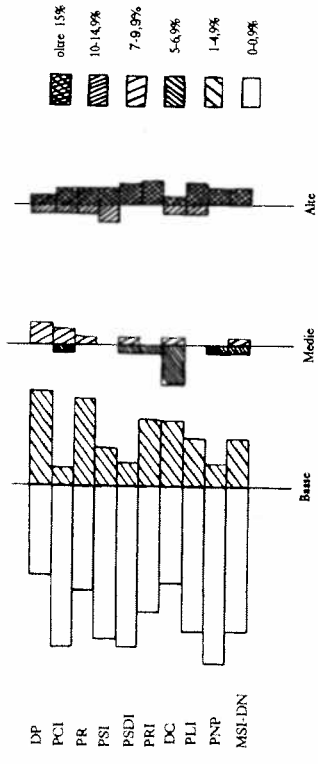


FIG. 13 - Ragusa: elezioni politiche 1983. Distribuzione dei candidati per classi di ampiezza secondo la percentuale di preferenze individuali ottenute sul totale di quelle registrate dalla lista nella circoscrizione. Dato medio comunale per partito.

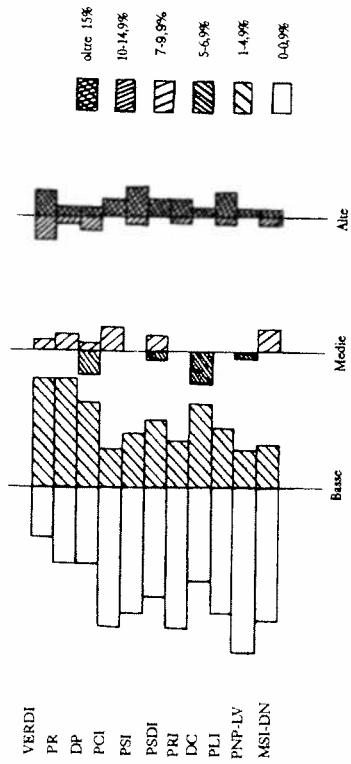


FIG. 14 - Ragusa: elezioni politiche 1987. Distribuzione dei candidati per classi di ampiezza secondo la percentuale di preferenze individuali ottenute sul totale di quelle registrate dalla lista nella circoscrizione. Dato medio comunale per partito.

4. L'uso del voto di preferenza a Ragusa

Nelle Figg. 2, 3 e 4 e nelle Tab. 5, 6 e 7 (vedi più avanti) abbiamo riportato i tassi di preferenza conseguiti dalle diverse liste nelle elezioni politiche, comunali e regionali a partire dagli anni Cinquanta. Abbiamo inoltre considerato le variazioni percentuali, per elezioni contigue, dei tassi di preferenza (Tab. 8, 9 e 10). Per comodità di raffronto abbiamo riportato nelle stesse tabelle i dati concernenti le variazioni percentuali dei voti di lista. Procediamo con ordine, iniziando col rimarcare il grado di incidenza del voto di preferenza a Ragusa⁶⁸. A tal proposito, prima di passare all'analisi dei tassi di preferenza in relazione alla valenza politica delle elezioni, ci soffermeremo sull'esame della differenziazione territoriale nell'uso delle preferenze a Ragusa rispetto ad alcuni contesti geopolitici prossimi.

In ultima analisi (vedi Tab. comparativa 4), e limitatamente alle sole elezioni politiche (per le quali abbiamo dati di confronto), pur restando elevato il tasso di preferenza, l'elettore ragusano appare più moderato nel ricorso al voto *ad personam* rispetto all'elettore medio meridionale ed insulare. Anzi, possiamo aggiungere che nel ventennio 1963-83 l'elettore ragusano non solo fa un uso più parco delle preferenze (rispetto all'elettore medio meridionale) ma vede aumentare il differenziale con il Sud riducendo lo scarto con l'andamento del tasso di preferenza complessivo per l'intero paese (Tab. 4).

TAB. 4 - Elezioni politiche 1963-1983. Valori dei tassi di preferenza a tutti i partiti per aree territoriali.

	1963	1968	1972	1976	1979	1983
Nord	18,7	19,1	19,5	18,9	16,5	16,3
Centro	28,5	27,3	39,6	25,1	24,6	24,2
Meridione	46,1	50,8	52,0	44,3	45,3	45,2
Isole	44,9	46,0	46,2	37,4	41,1	40,5
Ragusa	40,3	33,4	35,5	26,6	31,6	28,8
Italia	29,2	30,2	31,0	27,5	27,0	26,9

Fonte: R. D'AMICO, «Voto di preferenza, movimento dell'elettorato e modelli di partito. L'andamento delle preferenze nelle elezioni politiche italiane del quindicennio 1968-1983», in *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, 18, 1987, pp. 89-150.

⁶⁸ Per l'uso di tale espressione vedi R. KATZ e L. BARDI, «Voto di preferenza e ricambio del personale parlamentare in Italia (1963-1976)», in *Rivista italiana di scienza politica*, 9, 1979, pp. 71-95. Gli autori indicano con questa locuzione la percentuale degli elettori che si servono della facoltà di far uso del voto di preferenza; in altri termini si riferiscono alla rilevanza quantitativa del fenomeno. Tale concetto è, poi, usato in tandem con quello di «efficacia del voto di preferenza».

Resta comunque aperto il problema di spiegare l'esistenza di questo differenziale territoriale, cioè della maggiore moderazione dell'elettorato ragusano nell'uso del voto di preferenza rispetto a quello meridionale ed insulare. Senza pretesa di esaustività e per fermarci a delle considerazioni in parte impressionistiche ancorché plausibili alla luce di quanto abbiamo detto nei paragrafi precedenti, si può tentare di avanzare qualche ipotesi.

In primo luogo possiamo fermare l'attenzione su un fattore come la cultura politica prevalente. L'impressione è che, nel caso di Ragusa, ci troviamo di fronte ad una cultura più secolarizzata rispetto a quella meridionale in genere. Questo dato può sembrare a prima vista in contrasto con quanto dicevamo nel secondo paragrafo a proposito del prevalere di un certo «individualismo» nell'orientamento non solo politico dell'elettorato ragusano. Ma non è detto che ci si debba trovare di fronte ad un «individualismo» tradizionale, dai tratti da comunità contadina. Sembra piuttosto che questo «privatismo del cittadino»⁶⁹ abbia tratti affatto nuovi, propri di una società avanzata nella quale i vecchi modelli di azione prescrittivi vengono affiancati e in parte superati da uno stile d'azione elettiva.

Quanto detto risalta in modo particolare se si prendono in considerazione altri fattori più propriamente socio-economici. Non si deve dimenticare, infatti, che Ragusa presenta una struttura sociale relativamente omogenea. Abbiamo già detto nel secondo paragrafo di una realtà urbana terziarizzata, con prevalenza del pubblico impiego; una città, quindi, dove i ceti medio-alti si pongono come un unico macrostrato ben netto e visibile, come gruppo di riferimento paradigmatico. Inoltre, a differenza di tanti altri capoluoghi di provincia siciliani, a Ragusa sono assenti ampi segmenti di sottoproletariato urbano. Ebbene, tutti questi fattori possono in parte essere utili a spiegare l'esistenza di un atteggiamento più «laico», o se si preferisce «di opinione» dell'elettorato ragusano rispetto a quello medio meridionale ed insulare. Un atteggiamento meno incline a tradursi in consenso ai singoli candidati nelle varie tornate elettorali. Ecco allora la minore consistenza dei tassi di preferenza a Ragusa rispetto al dato medio meridionale ed insulare.

Passiamo adesso al punto centrale della nostra analisi: l'andamento dei tassi di preferenza in relazione alla valenza politica delle varie consultazioni elettorali.

Il tasso di preferenza complessivo, a qualunque tipo di elezione si guardi (vedi Tab. 5, 6, 7) oscilla mediamente intorno al 44%, con massimi che oltrepassano i 60 punti percentuali alle comunali. Tale dato medio, poi, è più

indicando con quest'ultima la capacità degli elettori di alterare mediante l'uso delle preferenze individuali l'ordine di lista e di partecipare così alla competizione intrapartitica. Ricordiamo, infine, che per «tasso di preferenza» si indica, invece, la percentuale delle preferenze espresse sul totale delle esprimibili, secondo una scala che va da 0 a 100 in valori percentuali.

⁶⁹ Cfr. J. HABERMAS, *La crisi di razionalità nel capitalismo maturo*, Laterza, Bari, 1978.

alto per le comunali (58%), più basso per le regionali (40%) e le politiche (34%). Come dire che mediamente 58 elettori su cento usano tutte le preferenze in occasione delle elezioni comunali; essi scendono a 40 alle regionali e a circa 34 alle politiche. Il minimo storico viene raggiunto in occasione delle politiche e regionali del 1976, allorché il tasso scende rispettivamente al 30,4% e al 26,6% (70).

TAB. 5 - Ragusa 1953-1987. Andamento dei tassi di preferenza per partiti e schieramenti nelle elezioni politiche. Valori percentuali.

	1953	1958	1963	1968	1972	1976	1979	1983	1987
PCI	60,8	48,9	40,0	31,5	29,8	21,3	25,8	23,5	30,5
PSI	39,0	24,9	32,1	29,5	33,6	29,1	38,4	39,8	41,6
PSDI	25,6	24,9	19,3		28,5	24,9	27,0	25,0	34,9
PRI	23,6	20,9	25,1	40,2	41,6	32,2	31,1	19,1	26,7
DC	38,3	41,5	46,0	35,9	37,9	28,9	37,3	34,0	33,9
PLI	46,5	47,4	39,4	26,6	27,1	22,7	20,9	24,8	17,7
MSI	41,2	43,6	44,4	48,4	46,0	32,7	26,1	26,1	29,6
Altre liste	-	-	-	-	15,0	10,9	29,3	39,0	14,0
Altre di sinistra	-	-	-	21,0	26,3	39,7	20,9	22,9	50,5
Tutti	43,1	36,6	40,3	33,4	35,5	26,6	31,6	28,8	31,9

TAB. 6 - Ragusa 1959-1986. Andamento dei tassi di preferenza per partiti e schieramenti nelle elezioni regionali. Valori percentuali.

	1959	1963	1967	1971	1976	1981	1986
PCI	58,5	56,9	49,6	45,3	23,3	27,0	37,3
PSI	41,0	37,2		36,0	32,9	40,3	48,1
PSDI	40,7	33,4		28,2	-	-	35,0
PRI	-	-	33,2	33,7	-	-	41,4
DC	39,1	45,1	40,1	39,7	35,7	41,8	43,3
PLI	-	39,3		35,0	-	-	52,0
MSI	34,3	44,7		39,6	30,6	36,2	39,7
Altre liste	42,0	-	47,3	20,3	30,7	29,4	25,5
Lista mista							
PSDI-PRI-PLI	-	-	-	-	25,6	32,8	-
Tutti	43,9	46,9	43,0	39,6	30,4	36,4	41,4

70 In questa tornata elettorale il valore del tasso di preferenza risulta, a Ragusa, di circa un punto percentuale in meno rispetto al valore raggiunto, per quella stessa consultazione elettorale, dal tasso di preferenza nazionale, e di circa 10 punti percentuali in meno di quello ottenuto cumulativamente nelle due circoscrizioni siciliane (vedi Tab. 6).

Le consultazioni del '76 a Ragusa si presentano in definitiva come delle elezioni di «svolta» (71), nelle quali tutte le liste in competizione fanno una scarsa utilizzazione delle macchine organizzative dei singoli candidati per la caccia alle preferenze. Da questo punto di vista non ci troviamo certo di fronte ad un «caso Ragusa» dai tratti affatto eccezionali.

La flessione dei tassi nel 1976 è come sappiamo un fenomeno che riguarda tutto il Paese e tutti i partiti e che, per quello che ci interessa qui, lascia come saldo netto una sostanziale riduzione del «dualismo Nord-Sud» nel ricorso al mercato delle preferenze individuali (72). Ma torniamo ai trends complessivi e generali e fermiamo per il momento la nostra attenzione alle sole elezioni politiche e regionali. Ebbene, la storia elettorale di Ragusa evidenzia andamenti dei tassi di preferenza a volte altalenanti, a volte più uniformi.

Il primo è soprattutto il caso delle elezioni per la Camera dei deputati dove ad un periodo di crescita (come per le elezioni del 1968 e del 1972: qui il tasso di preferenza complessivo passa dal 33,4% al 35,5%), si affiancano, per elezioni contigue, andamenti più irregolari.

Più uniforme è invece l'andamento del voto di preferenza per le elezioni regionali, dove ad un periodo di progressiva riduzione dei tassi a partire dal '63 (e che ha il punto inferiore di svolta proprio nella tornata elettorale del '76) si contrappone un periodo di crescita che prosegue fino ad oggi (senza però essere ancora ritornato ai suoi massimi storici). Nell'arco di tredici anni il totale delle preferenze espresse sulle esprimibili per l'intera città è passato, infatti, dal 47% del '63 al 30% del '76; mentre la ripresa delle ultime elezioni, seppure rilevante, non ha ancora condotto a superare la soglia dei quaranta punti percentuali.

L'andamento irregolare del voto di preferenza registrato per le elezioni politiche e regionali sembra nascondere dunque un'erosione della propensione dell'elettorato ragusano ad esprimere opzioni per i singoli candidati. Questo fenomeno solo in parte può essere però spiegato con il rifiuto di forme esasperate di personalizzazione del voto (e alle quali sono spesso sottesi meri rapporti clientelari). Sembra più probabile, infatti, che i valori moderati dei tassi di preferenza nelle elezioni politiche (ma anche regionali) rispetto alle elezioni comunali siano solo l'effetto di una maggiore distanza dell'elettorato dalle risorse da spartire e di una sua maggiore "provincializzazione".

Le cose cambiano, però, e non di poco, se volgiamo l'attenzione alle elezioni comunali (Tab. 7): in questo caso infatti il dato medio comunale è, come abbiamo già detto, del 57,6%; il campo di variazione dei tassi di preferenza a questo livello elettorale non scende mai al di sotto del livello dei 40 punti percentuali (73), mentre in alcuni casi supera la soglia dei 60.

71 R. D'AMICO, «Voto di preferenza, movimento...», loc. cit., pp. 87 e ss.

72 *Ibidem*.

73 Fanno eccezione i valori dei tassi di preferenza ottenuti, rispettivamente, dal MSI alle comunali del 1980, pari al 34%, e dal PLI alle ultime comunali del 1984, pari al 33%.

Probabilmente la notevole incidenza del voto di preferenza nelle elezioni comunali va in parte ascritta all'esistenza di un fattore di disturbo di natura istituzionale. Ci riferiamo cioè al fatto che le disposizioni di legge per le elezioni comunali prevedono per la città di Ragusa il ricorso a tre preferenze contro le quattro previste per il rinnovo della Camera dei deputati⁽⁷⁴⁾. Alcuni studiosi⁽⁷⁵⁾ hanno sostenuto che un minor numero di preferenze a disposizione dell'elettore favorisce la riduzione della distanza tra preferenze espresse ed esprimibili (voti di lista moltiplicati per il numero di voti di preferenza disponibili). Nelle elezioni amministrative verrebbe così favorito l'avvicinamento della partecipazione elettorale effettuale a quella ideale; partecipazione che comporterebbe non solo l'espressione di un voto di lista valido ma anche l'uso di tutti i voti *ad personam* disponibili⁽⁷⁶⁾.

TAB. 7 - Ragusa 1952-1984. Andamento dei tassi di preferenza per partiti e schieramenti nelle elezioni comunali. Valori percentuali.

	1952	1956	1960	1964	1970	1975	1980	1984
PCI	61,8	60,4	54,4	56,4	41,8	48,5	47,4	53,3
PSI	52,1	49,0	46,6	43,8	57,0	59,0	59,7	68,7
PSDI	46,9	43,2	49,3	56,4	60,1	55,5	50,2	55,9
DC	62,8	59,8	52,9	58,7	48,0	51,3	53,4	54,6
PLI	45,0	59,9	66,8	67,1	55,9	60,1	59,5	61,4
MSI	65,2	54,0	65,9	61,9	46,4	46,3	44,5	46,3
Altre liste	94,2	42,9	53,7	56,7	51,1	54,0	34,1	50,6
di sinistra					58,1	53,2		
Tutti	63,9	56,9	59,4	57,9	39,4	-	35,4	92,9
					51,8	55,2	54,3	58,2

Se ciò è vero occorre altresì spiegare come mai la stessa incidenza del voto di preferenza non si verifichi nelle elezioni regionali dove pure si prevedono tre preferenze. Ma a questo livello, come si visto, il "gioco" delle preferenze appare condizionato dalla lontananza degli elettori dalle risorse pubbliche da spartire, in un contesto dove, inoltre, sono presenti un basso numero di concorrenti, appena cinque candidati in lizza per partito (a livello comunale, invece, le liste sono piuttosto composte, essendo costituite da quaranta candidati). Non abbiamo forse sottolineato nel paragrafo precedente come un massiccio uso

⁷⁴ La legge elettorale, infatti, dice espressamente che «il numero delle preferenze non può essere maggiore di due per i comuni in cui il numero dei consiglieri da eleggere è di 20, di 3 per i comuni in cui il numero dei consiglieri da eleggere è di 30, 32 e 40, e rispettivamente di 4, 5 e 6 per i comuni in cui tale numero è di 50, 60 e 80» (art. 39, L.R. 5 aprile 1952, n. 2 secondo comma).

⁷⁵ Questa ipotesi è stata avanzata da G. SCHEPIS, «Analisi statistica dei risultati», cit.; vedi anche A. ANCISI, *La cartiera del...*, op. cit.

⁷⁶ Cfr. A. ANCISI, op. cit.

del voto di preferenza sia indice di un orientamento individualistico verso la politica se non addirittura di scambio?

A scanso di equivoci va ricordato che così come ogni partito che superi una certa soglia di consensi deve necessariamente fare i conti con una diversificazione del proprio elettorato e delle motivazioni sottese al rapporto partitoelettori, così pure non esistono delle elezioni nelle quali si esprima esclusivamente lo scambio e altre nelle quali domina soltanto l'appartenenza subculturale o il laico voto di opinione. E' tuttavia indubbio che proprio a livello locale il mercimonio politico-elettorale trova l'*humus* più idoneo per attecchire. E' proprio a livello comunale, infatti, che la personalizzazione politica (e del voto) si fa più spinta in conseguenza della maggiore prossimità del candidato-politico all'elettore-cittadino. Nè, infine, può essere obliato il ruolo giocato dalla diffusione delle reti mediiali locali (ad esempio il boom dell'emittenza privata) nello sviluppo di un atteggiamento politico «candidate oriented»⁽⁷⁷⁾.

Fino a questo momento ci siamo preoccupati di marcare l'incidenza complessiva del voto di preferenza a Ragusa. Abbiamo visto che la rilevanza quantitativa del fenomeno è maggiore nelle tornate elettorali comunali rispetto a quelle con un grado di politicità più elevato (politiche e regionali). Adesso rivolgiamo l'attenzione ad un ulteriore fenomeno che differenzia le elezioni comunali da un lato e quelle politiche (e anche regionali) dall'altro: la diversa ampiezza del campo di variazione dei flussi delle preferenze per le diverse liste.

Per quanto riguarda questo fenomeno la stessa Fig. 4 indica come l'ambito di variazione dei tassi di preferenza è più limitato alle comunali rispetto alle elezioni politiche e regionali (Figg. 2 e 3). In definitiva, se è pacifico che nel caso delle elezioni per il rinnovo del consiglio comunale il tasso di preferenza non è identico per tutti i partiti (anche qui ad esempio si trovano formazioni politiche dominanti nella caccia alle preferenze come la DC ma anche il PSI ed il PSDI) le differenze tra un partito e l'altro sono però più contenute (nella Fig. 4 le linee costituiscono un intreccio più denso).

Comunque, e al di là del livello politico-elettorale considerato, il dato che risalta è lo straordinario intreccio e il costante accavallarsi degli andamenti dei tassi di preferenza delle varie liste a tutti i livelli politico-elettorali da noi considerati: ecco, dunque, nei grafici delle Figg. 2, 3 e 4 l'immagine di un groviglio inestricabile di linee. Ciò appare tanto più vero se si fa per contro riferimento agli andamenti dei soli voti di lista (vedi paragrafo precedente), andamenti che appunto, e al contrario, evidenziano la specificità dei trends della forza elettorale dei singoli partiti.

La conclusione sarebbe, allora, che il voto di lista "distingue" mentre il

⁷⁷ Per alcuni riferimenti sul rapporto tra televisione e comportamento elettorale vedi: S. BENTVEGNA, *La televisione elettorale*, Nuova Eri, Torino, 1988; G. PASQUINO, «Mass media, partito di massa e trasformazione della politica», in ID., *La complessità della politica*, Laterza, Bari, 1985, pp. 87-109; G. MAZZOLENI, «L'informazione politica nelle televisioni private», in A. PARISI (a cura di), *Luoghi e misure...*, op. cit., pp. 195-240.

voto di preferenza "omologa". In altri termini il procacciamento del consenso da parte dei singoli candidati avrebbe un carattere aspecifico: il ricorso ampio alle preferenze non è esclusivo di un solo partito o di uno specifico segmento dell'elettorato ragusano ma coinvolge un pò tutte le liste, mentre una certa «cultura delle preferenze» caratterizza l'elettore ragusano in genere.

Da quanto appena detto nasce un'ultima considerazione circa il raffronto fra i dati relativi al voto *ad personam* con quelli per il voto di lista (vedi par. 3): l'andamento delle due variabili non è sempre perfettamente in sintonia. Non c'è sempre una correlazione positiva tra espressione delle preferenze e forza elettorale di ogni singolo partito.

Le Tabb. 8, 9 e 10, dove sono riportate rispettivamente le variazioni dei due tipi di voto fra elezioni contigue per ciascuna lista, mostrano che non sempre ad una certa variazione in positivo o in negativo del voto di lista corrisponde una variazione nella stessa direzione (o della stessa intensità) del tasso di preferenza dello stesso partito, e viceversa.

Possiamo già a questo punto provare a riassumere alcune caratteristiche del voto *ad personam* dell'elettorato ibleo: diversa incidenza quantitativa delle preferenze a seconda del grado di politicità della tornata elettorale, andamento non coincidente delle variazioni dei voti di lista e dei tassi di preferenza, trends del voto di preferenza altalenanti per i vari partiti come vedremo meglio nel prossimo paragrafo.

I caratteri testè enucleati costituiscono degli indici efficaci dell'esistenza di un accentuato «movimento», per usare l'espressione di Parisi, dell'elettorato ragusano nell'uso delle preferenze. Movimento che come è stato giustamente suggerito ha una doppia natura: «Per un verso esso è determinato dal doppio fluire, per ciascun partito, di un elettorato in entrata e di uno in uscita. Elettori questi che hanno una diversa abitudine rispetto al voto di preferenza. Per l'altro verso il movimento è anche quello determinato dal naturale orientamento del medesimo elettorato di partito, fra un'elezione e l'altra, a servirsi delle preferenze»⁷⁹.

5. Il voto di preferenza e i singoli partiti

Passiamo adesso ad una analisi del fenomeno del voto di preferenza a Ragusa focalizzata sui singoli attori politici. A tal proposito abbiamo riportato dalla Fig. 5 alla Fig. 11 i trends dei tassi di preferenza per i maggiori partiti. Cominciamo la nostra analisi con il partito di maggioranza relativa: la DC.

Un primo spunto di riflessione è offerto dal confronto tra l'andamento del tasso di preferenza (vedi Tabb. 5, 6 e 7, rispettivamente per le elezioni politiche,

regionali e comunali) e l'andamento del voto di lista (vedi par. 3, Tabb. 1, 2 e 3). Dal raffronto emerge con forza la peculiarità delle elezioni comunali rispetto ad elezioni di più "alto" profilo istituzionale⁷⁹). Nonostante il crollo del voto *ad personam* alle comunali del 1970, dove il tasso di preferenza della DC subisce una flessione pari ad 11,8 punti percentuali rispetto alle elezioni del 1964 (passando dal 67,1% al 55,9%) la capacità della «macchina» di partito, o meglio delle «macchine» organizzative dei singoli candidati democristiani, nel drenare preferenze rimane notevole. Per il periodo 1970-1987, il tasso di preferenza che ottiene la DC alle comunali si attesta mediamente sul 25% in più rispetto alle politiche, e sul 20% in più rispetto alle regionali (vedi Fig. 5). Questi risultati sono la conseguenza del manifestarsi di due traiettorie di comportamento di voto fra loro divergenti: una lenta crescita della "spremitura" dell'elettorato alle comunali (dove comunque i tassi di preferenza restano inferiori al livello del 67% delle elezioni del 1960-64), e un'erosione del "credito" ai candidati democristiani nelle elezioni per il rinnovo della Camera dei deputati. Indicazioni più puntuali sulle relazioni partito-candidati-elettori, al di là della semplice constatazione dell'entità del fenomeno delle preferenze espresse, si possono inferire ancora dal rapporto tra voti di lista e tassi di preferenza (Tabb. 8, 9 e 10).

TAB. 8 - Ragusa: elezioni politiche 1953-1987. Variazioni percentuali dei tassi di preferenza e dei voti di lista per i principali partiti.

	1958-53	1963-58	1968-63	1972-68	1976-72	1979-76	1983-79	1987-83
	TP VL	TP VL	TP VL	TP VL	TP VL	TP VL	TP VL	TP VL
PSIUP				-5,3-3,2				
DP					+6,1-0,6	-7,9+0,4	+5,4-0,1	
PR					-24,9+2,7	+9,9-2,0	+5,8+0,5	
PCI	-11,9-1,0	-8,8+1,2	-8,6-0,5	-1,7-0,6	-8,5+6,3	+4,5-4,4	-2,3-0,1	+7,0-0,7
PSI	-14,0+1,0	+7,2+4,6			-4,5+2,1	+9,3+1,6	+1,4+3,1	+1,8+1,8
PSDI	-0,7-0,4	-5,5+2,0						
PRI	-2,7-0,2	+4,3+0,9	+14,9+1,3	+1,0+0,3	-3,6-1,3	+2,1+0,6	-2,0-1,1	+10,0-1,0
DC	+3,2-12,7	+4,4+5,6	-10,1+3,4	+2,0-1,8	-9,0+3,9	+8,4-1,7	-3,4-6,1	-0,1+4,9
PLI	+0,9-0,7	-8,0+10,8	-12,8-4,5	+0,5-3,6	-4,4-2,7	-1,8+1,5	3,8+0,8	7,1-0,6
Mon-9,4+27,4		-3,6-28,5	+4,2-0,1					
MSI	+2,4-11,3	+0,9+3,3	+4,0+0,7	-2,4+8,5	-13,3-5,0	-6,7-2,1	-2,5	+3,5-3,5

Dall'esame combinato dei due tipi di voto, nel periodo 1946-1987, emerge per la DC una costante: l'incongruenza dei due trends. Alla flessione o

⁷⁹ Invero, come si è già detto, questo carattere peculiare delle tornate elettorali di minor valenza politica non coinvolge solo la DC e gli altri partiti di governo, ma anche le opposizioni. Inoltre, a differenza di quanto accade per il voto di lista, tutti i partiti beneficiario del voto amministrativo (di preferenza), nel senso che alle comunali ottengono tassi di preferenza mediamente più alti di quanto accade per elezioni di diverso tipo. Tuttavia è indubbio che nel caso di Ragusa, dove la DC si trova da sempre radicata nella gestione del potere, sono le vicende particolaristiche che contraddistinguono la realtà comunale a determinare gli orientamenti dell'elettorato democristiano nel ricorso al mercato delle preferenze.

⁷⁸ R. D'AMICO, «Voto di preferenza...», loc. cit., p. 99.

incremento del voto di lista democristiano in una qualsiasi elezione, e specie alle politiche (anche se una tale "doppiezza" è rinvenibile pure negli altri due livelli elettorali), corrisponde puntualmente una variazione affatto opposta, o se nella stessa direzione più contenuta, dei tassi di preferenza. Una tale incongruenza ha da sempre accompagnato la DC; ma è a partire dagli anni Settanta che il fenomeno acquista maggior significato.

TAB. 9 - Ragusa: elezioni regionali 1959-1986. Variazioni percentuali dei tassi di preferenza e dei voti di lista per i principali partiti.

	1963-59		1967-63		1971-67		1976-71		1981-76		1986-81	
	TP	VL	TP	VL	TP	VL	TP	VL	TP	VL	TP	VL
PCI	-1,5	+2,6	-7,3	-3,0	-4,3	+0,6	-21,9	+5,9	+3,6	-3,4	+10,4	+0,5
PSI	-3,8	+1,1	-17,0	+0,2	-10,6	+2,0	-3,1	+1,4	+7,4	+0,7	+7,8	+2,3
PSDI	-7,3	+0,2										
PRI					+0,5	+0,3						
DC	+5,9	-3,5	-5,0	-5,5	-0,4	+5,6	-4,0	+10,5	+6,1	+4,2	+1,5	-10,4
PLI												
MSI	+10,3	-4,6	-45,9	+0,4	+36,5	+8,5	-9,0	-10,2	+5,5	-3,0	+3,6	+4,1
liste PRI-PSDI-PLI							-71,3	+6,6	+7,2	-0,8	+83,4	+1,6

TAB. 10 - Ragusa: elezioni comunali 1952-1984. Variazioni percentuali dei tassi di preferenza e dei voti di lista per i principali partiti.

	1956-52		1960-56		1964-60		1970-64		1975-70		1980-75		1984-80	
	TP	VL	TP	VL	TP	VL	TP	VL	TP	VL	TP	VL	TP	VL
PCI	+50,4	-0,11	-6,0	+0,2	+2,0	-0,6	-14,5	+1,8	+6,7	+1,8	-1,1	-2,0	+5,9	-2,5
PSI			-2,3	-0,4	-2,8	-2,1	+13,2	+1,7	+1,9	+3,4	+0,7	+3,6	+9,0	+5,8
PSDI			+6,1	+2,3	+7,1	+1,0	+3,7	+2,3	-4,6	-1,5	-5,3	-1,3	+5,8	+1,2
PRI			+7,1	+0,9	+5,8	-0,2	-10,7	+2,7	+3,3	-1,7	+2,1	+2,2	+1,1	+0,7
DC			+3,0	+2,3	+7,0	+2,4	+0,3	-1,1	-11,1	-10,6	+4,1	+4,1	-0,6	+3,5
PLI			+14,9	-	+6,0	-1,6	-4,0	+4,8	-15,5	-1,7	-0,1	-2,7	-1,8	+1,0
MSI			-11,2	-3,4	-0,3	-2,1	+3,0	-1,2	-5,6	+0,2	+2,9	+1,4	-19,9	-2,1
liste PRI-PSDI-PLI													+16,4	-0,9

Sono questi gli anni, com'è largamente risaputo, in cui in tutto il paese matura la «lunga crisi» del partito democristiano⁸⁰. Anche a Ragusa il rapporto tra la DC e la sua base elettorale si fa più problematico. Da ciò consegue, come abbiamo visto nei due paragrafi precedenti, innanzi tutto un sorprendente «movimento» dell'elettorato democristiano ragusano sia sul versante del voto di lista

⁸⁰ Per tutti cfr. M. CACIAGLI, «Il resistibile declino della DC», cit., pp. 101-127. Comunque possiamo ricordare alcuni dei tratti più salienti del quadro politico a cui ci si riferisce: la mobilitazione della società civile ad opera dei «movimenti», dei «nuovi soggetti», l'ondata nera provocata dallo spostamento brusco dell'asse del sottosistema partitico italiano, e meridionale in particolare, a destra; l'erosione della solidarietà subculturale in genere e dell'appartenenza «bianca» in specie (si pensi ai risultati del referendum sul divorzio del 1974).

che di preferenza. E per quanto qui interessa va sottolineato lo sfasamento tra il trend del consenso al soggetto collettivo partito e quello del consenso ai singoli candidati. Anzi, parafrasando Easton, possiamo dire che a partire dagli anni Settanta la DC reagisce alla caduta del credito generalizzato (sostegno diffuso) da parte del suo elettorato e simpatizzanti tramite la massiccia canalizzazione di «sostegno specifico», sostegno quest'ultimo che trova proprio nel voto di preferenza un mezzo di espressione ideale⁸¹. Ma seguiamo più da vicino i risultati relativi alla DC a partire proprio dagli inizi degli anni Settanta. Con le prime elezioni politiche anticipate della storia della Repubblica, quelle del 1972, la DC subisce a Ragusa una perdita di voti a favore della destra missina (11,8 in meno rispetto alle precedenti elezioni). In quella stessa tornata elettorale il voto di preferenza, invece, registra un incremento quasi di eguale entità (pari a 2 punti percentuali). Dopo quattro anni, nel 1976, il pericolo per lo scudocrociato non viene più da destra. Non si tratta più della attualizzazione della «protesta», prima latente, espulsa dal mercato dello scambio politico. Lo "spettro" che ora si aggira per la DC e i suoi epigoni è il sorpasso comunista. Occorre difendere la cittadella democristiana. L'elettorato afferente all'area di centro-destra risponde con soledad e fa quadrato attorno alla DC che vede la sua forza elettorale crescere di quattro punti rispetto al 1972. Ma il tasso di preferenza si flette bruscamente di 9 punti percentuali alle politiche e di 4 punti alle regionali. Di fronte all'entità della posta in gioco la competizione intrapartitica si è «raffreddata». Cosa importa rimpinguare di voti un singolo candidato o una data corrente se poi il PCI «va al potere»?

Del resto gli elettori che arrivano in soccorso della DC dalle aree politiche contigue, e che, come si sa, in periodi di «smobilitazione» rientrano nelle "parrocchie" di appartenenza, si mostrano più sensibili agli aspetti ideologici della competizione che a quelli particolaristici. Da qui l'uso prevalente del voto di lista e la discrasia tra le preferenze potenziali e quelle effettivamente espresse.

Nelle elezioni del 1979 il trend si rovescia: alla diminuzione dei voti di lista (-1,7 rispetto alle consultazioni precedenti) si affianca un incremento del tasso di preferenza pari ad oltre 8 punti percentuali.

L'elettorato democristiano residuo "si sprema" maggiormente in termini di consenso specifico ai singoli candidati. E' tuttavia nelle elezioni degli anni Ottanta che il tasso di preferenza democristiano tende a flettere (34% nell'83 e 33,9% nell'87 rispetto al 37,3% del 1979), evitando quell'andamento altalenante che lo aveva caratterizzato indipendentemente dagli esiti elettorali in termini di voto di lista⁸² (vedi Fig. 5).

⁸¹ Cfr. D. EASTON, «A re-assessment of the concept of political support», in *British Journal of Political Science*, V, 1975, pp. 435-457, (trad. it. in C. VACANTE, *Per una analisi del sistema politico*, CULC, Catania, 1986, pp. 37-70).

⁸² E' in questo stesso periodo che si registra una sostanziale divaricazione tra l'andamento del voto di preferenza delle regionali e quello delle politiche. Così, con le ultime elezioni regionali

Un simile andamento delle preferenze, accompagnato da una scarsa correlazione con il voto di lista, si ha anche per le elezioni comunali. Infatti anche a questo livello, nonostante i sensibili spostamenti del voto di lista democristiano dal 1970 al 1984, si ha un andamento, sia pur timido, in ascesa del tasso di preferenza. Si veda a proposito la Tab. 10 dove gli scarti percentuali dei voti di lista e dei tassi di preferenza per elezioni contigue (1970-75, 1980-75 e 1984-80) sono rispettivamente: +4,2, +3,5 e -9,6 per il voto di lista, e +4,1, -0,6 e +1,9 per il voto di preferenza. Ancora una volta questi dati mettono in risalto, sia pure in riferimento all'elettorato democristiano, la specificità delle elezioni amministrative comunali. Se è vero, infatti, che specie negli anni Ottanta l'elettorato democristiano si mostra più parco nell'uso del voto *ad personam* ciò vale soprattutto per le elezioni politiche. Per contro nel momento locale della competizione interpartitica non è tanto l'immagine politica complessiva del partito quella che conta, ma piuttosto la relazione con i singoli candidati.

Veniamo adesso all'esame di quel gruppo di partiti, PSI, PSDI, PRI e PLI dai quali, per la loro lunga frequentazione dell'area di governo, sia nazionale che locale, «ci si attenderebbe che gli andamenti dei tassi di preferenza, oltre che a somigliarsi tra loro, [somigliassero] a quelli del principale partito di governo, la DC»⁸³. Per il momento concentriamo l'attenzione sul PSI. Per quanto riguarda il voto di preferenza il PSI appare a Ragusa in crescita costante, sia pure con diversa intensità nel corso del tempo. Dall'analisi congiunta dell'andamento del voto di lista e del voto di preferenza (Tabb. 8, 9 e 10) emergono importanti spunti di riflessione.

Diamo un'occhiata al più generale trend del voto di preferenza socialista relativo alle elezioni per il rinnovo della Camera. Ebbene, nelle elezioni del 1963, precedenti all'unificazione con il PSDI, il tasso di preferenza socialista si presenta pari a circa il 32%. Con le elezioni del 1968, poi, il tasso di preferenza per il PSU flette di oltre 20 punti percentuali rispetto al valore cumulativo dei tassi di preferenza registrati nel '63 dai due partiti socialisti singolarmente. Comunque è con le elezioni del 1972 che l'incidenza del voto di preferenza per il PSI si fa più marcata (34%), e ciò non solo rispetto al dato dal '68, ma anche rispetto a quello delle elezioni precedenti (vedi Tab. 5 e Fig. 6). In definitiva il dato che spicca nell'andamento del voto di preferenza socialista dell'ultimo ventennio è l'esistenza di un elettorato afferente al PSI piuttosto propenso a far uso delle preferenze individuali; fanno eccezione a questo trend le elezioni di «svolta» del 1976 dove l'eccesso di mobilitazione incise negativamente sul tasso di preferenza provocandone il crollo per tutti i partiti⁸⁴.

degli anni Ottanta il tasso di preferenza democristiano supera abbondantemente la soglia dei 40 punti percentuali (vedi Tabb. 6 e 9).

⁸³ R. D'AMICO, «Voto di preferenza e movimento...», loc. cit., p. 116.

⁸⁴ Nella Tab. 8 in corrispondenza della colonna dove sono riportate le variazioni dei tassi di preferenza per le elezioni contigue del 1976-72 il segno dei saldi è per tutti i partiti negativo, mentre per i voti di lista si hanno delle variazioni positive soltanto per la DC, il PSI e il PCI.

Con le elezioni politiche del '79 e con le regionali dell'81 il tasso di preferenza per il PSI aumenta sensibilmente. In percentuale lo scarto tra i tassi di preferenza per la coppia di elezioni 1979-76 è di oltre 9 punti. Il partito socialista passa da circa il 29% del '76 a circa il 38% del '79. L'andamento in ascesa del tasso di preferenza continua, poi, anche con le elezioni successive, sia pure con una intensità minore, in parallelo al rafforzamento del partito sul piano della forza elettorale⁸⁵.

Un discorso diverso va fatto per le consultazioni regionali e comunali. Nel primo caso, infatti, ci troviamo davanti ad un trend rovesciato rispetto alle politiche. Le elezioni di svolta sono ora quelle dell'81. Esse segnano l'omologazione dell'andamento della forza elettorale del partito tra consultazioni regionali (dall'81 si riduce l'intensità della crescita del consenso al partito) e politiche (dall'83 aumenta l'intensità della crescita del seguito del PSI). Si vedano le Tabb. 1 e 2.

Per quanto riguarda il voto *ad personam* il primo dato è quello di un progressivo allargamento della divaricazione degli andamenti del tasso di preferenza fra i due tipi di consultazioni, politiche e regionali, a tutto vantaggio delle seconde, con uno scarto mediamente superiore a ben 7 punti percentuali⁸⁶.

Il dato è un segno ulteriore dell'avvenuto ricambio della base elettorale del PSI ragusano. A partire soprattutto dagli inizi degli anni Settanta il PSI si avvantaggia, sia alle politiche che alle regionali, di un nuovo elettore più propenso ad una partecipazione politica più individualistica; partecipazione che trova sede di espressione più netta via via che diminuisce il grado di politicità della tornata elettorale.

Nessuna sorpresa, allora, se il fenomeno - come peraltro si è già anticipato - è massimo in occasione delle elezioni amministrative comunali, dove assistiamo ad un andamento crescente sia del voto di lista che di quello di preferenza⁸⁷. Proprio a quest'ultimo proposito c'è da rimarcare però la maggiore irregolarità del trend del tasso di preferenza nelle elezioni comunali rispetto sia alle altre elezioni, sia a quanto accade per il voto di lista. Ma non si tratta di un fatto casuale. Al contrario è questo un ulteriore indice della natura dell'elettorato socialista (specie quello conquistato a partire dagli anni Settanta),

⁸⁵ Ciò sta a significare che l'elettorato socialista "in entrata" dopo le elezioni del 1979 è poco aduso a ricorrere alle preferenze: le variazioni percentuali del voto di lista per le elezioni del 1983-79 e del 1987-83 sono rispettivamente del +3,1 e del +1,8, mentre gli scarti dei tassi di preferenza sono, sempre per le stesse coppie di elezioni, pari a +1,4 e a +1,8.

⁸⁶ Nelle ultime tre tornate elettorali per il rinnovo dell'ARS (1976, 1981, 1986) il valore del tasso di preferenza è infatti, rispettivamente di circa il 33%, 40% e 48%, con una variazione media di circa 7,6 punti percentuali (vedi Tab. 6).

⁸⁷ Come si può vedere dalla Fig. 6, ad una fase di sensibile aumento delle preferenze espresse al PSI (1964-70) ha fatto seguito un periodo di caduta dell'intensità dell'incremento del tasso di preferenza (1970-80), e, infine, si è avuta una nuova impennata (1984). Sembra così che nelle elezioni del 1970 e del 1984 il PSI abbia raccolto un elettorato aduso a ricorrere al voto di preferenza, e che ha fatto sentire il suo peso anche nelle elezioni intermedie del 1975 e del 1980.

sempre più sensibile ad una relazione individualistica con la politica; elettorato sul quale pesano le alterne vicende della posta in gioco, tanto più se immediatamente percepibile e dalle immediate e concrete conseguenze (come accade appunto nel caso delle elezioni comunali). Entrambe le caratteristiche contraddistinguono il voto cosiddetto di «scambio» e ne rendono connotate l'instabilità. È, comunque, un fatto che in occasione delle elezioni comunali del 1984 il tasso di preferenza socialista arriva addirittura a sfiorare la soglia dei 70 punti percentuali (valore in assoluto più alto che questa variabile abbia registrato nelle elezioni di diversa tipologia svoltesi a Ragusa a partire dagli anni Cinquanta). Un dato che sembra testimoniare quella tendenziale «amministrativizzazione» del PSI che da più parti, e per altri contesti, viene segnalata.

Veniamo adesso all'altro partito socialista. Anche a Ragusa sembra valere (e vale), quanto stato già detto da altri riguardo alla crisi del PSDI dopo l'esperienza dell'unificazione socialista⁽⁸⁸⁾. Ma ciò che conta è che ad un trend negativo del voto di lista, sintomatico di un profondo malessere del partito, si contrappone una diversa evoluzione del rapporto candidati-elettori. Se, infatti, per i socialdemocratici si verifica nel '68 un sensibile aumento delle preferenze espresse, dopo la rottura dell'unificazione con il PSI, a partire dal '72, i tassi tornano nuovamente a ridursi. Tornano a crescere, invece, in occasione delle elezioni politiche del 1979 e specialmente delle consultazioni dell'87. Anzi proprio in quest'ultima tornata elettorale il tasso di preferenza per il PSDI raggiunge il massimo storico del 34,9%, con un balzo di 10 punti percentuali in più rispetto alle elezioni precedenti.

Diversamente da quanto si verifica nel resto del Mezzogiorno⁽⁸⁹⁾, il PSDI ragusano non risulta doppiamente premiato: ha sì guadagnato maggiori preferenze per i propri candidati; allo stesso tempo, però, subisce un'erosione della base elettorale, per lo meno nelle elezioni politiche.

Un comportamento simile sembra aver tenuto l'elettorato ragusano socialdemocratico anche in occasione delle elezioni regionali. L'esame dei risultati è a tal proposito complicato dal fatto che a Ragusa il PSDI si presenta apparentato oltre che con il PSI anche con gli altri due partiti laici (è il caso delle elezioni del 1976 e del 1981). Comunque l'esito di una tale politica di unificazione, è ancora una volta, un calo in termini di seguito elettorale (vedi Tab. 2). Per contro queste esperienze favoriscono la crescita delle preferenze espresse al partito. E ciò probabilmente in conseguenza dell'inasprimento, all'interno della lista unica, della competizione tra i candidati di diversa provenienza partitica⁽⁹⁰⁾.

88 R. D'AMICO, «Voto di preferenza...», loc. cit., pp. 118 e ss.
89 *Ibidem*.

90 In realtà nelle elezioni del 1986 il PSDI ottiene un tasso di preferenza pari a circa il 41% contro il 32% e l'oltre 25% rispettivamente delle elezioni del 1981 e del 1976, nelle quali si presenta apparentato con PLI e PRI. Diversamente, nelle elezioni del 1971, dopo la scissione con il PSI, ottiene un tasso di preferenza del 28%, ben inferiore, dunque, a quello ottenuto nelle elezioni precedenti del 1968 dal PSU (53,6%). Ma inferiore, anche, a quello che il PSDI registra nelle elezioni ancora precedenti del 1963 (33,4%).

Una tale divergenza tra voto di lista e di preferenza, per le elezioni politiche e regionali, testimonia come al malessere del partito in termini di consenso elettorale non abbia fatto seguito una crisi delle relazioni candidati-elettori. Anzi, si può sostenere, vista la specularità tra l'andamento delle due variabili, che il maggior ricorso al mercato delle preferenze sia stata la risposta alla crisi del soggetto collettivo partito. Non diversamente da quanto si è verificato per la DC, il PSDI compensa l'emorragia di voti, "torchiando" maggiormente l'elettorato residuo. Da qui la prevalenza di relazioni diadiche tra singoli candidati ed elettori, o gruppi di elettori, che canalizzano un «sostegno specifico». Affatto diversa la situazione allorché la posta in gioco si fa più vicina, a portata di mano e concreta: alle elezioni per il rinnovo del consiglio comunale. Qui, infatti, i trends del voto di lista e di preferenza convergono. In particolare il PSDI mostra un andamento parabolico dei tassi di preferenza. Dalla Fig. 7 si vede con chiarezza che ad una fase di crescita del tasso di preferenza che va dalle elezioni del 1955 a quelle del 1970 segue un periodo di preferenza che va si inverte di nuovo con le elezioni del 1984, nelle quali il tasso di preferenza subisce una forte impennata: quasi sei punti percentuali in più rispetto alla tornata elettorale precedente.

Dalla Tab. 10 emerge poi che i segni delle variazioni percentuali per coppie di elezioni sia per il voto di lista che per il voto di preferenza sono per il PSDI identici, pur non essendo uguale l'entità degli scostamenti. Il dato che rileva, quindi, è proprio quello della non congruenza tra i due andamenti. È segnatamente il fatto che alle variazioni negative o positive, comunque di lieve entità, del voto di lista fanno da *pendant* cospicui scostamenti nella stessa direzione del tasso di preferenza.

In sostanza, dall'esame dei dati per il PSDI risalta con nettezza che l'elettorato che in questi anni gravita intorno al partito non è certo parco nell'uso delle preferenze; e ciò indipendentemente dalla valenza politica della tornata elettorale e - a un diverso livello d'analisi - dalle vicende che lo coinvolgono sul versante del voto di lista.

Per quanto riguarda il PRI i risultati della indagine sui dati a nostra disposizione si possono così riassumere. Innanzitutto il trend del voto di preferenza repubblicano si distingue nettamente a seconda che si tratti di elezioni amministrative (più le comunali meno le regionali) o politiche. A partire dagli anni Settanta, assistiamo così alla "solita" crescente divaricazione dell'andamento del tasso di preferenza tra elezioni comunali e politiche (vedi Fig. 8). Ma già dalla stessa Fig. 8 e dai dati riportati nelle Tabb. 5 e 7 (vedi anche Tabb. 8 e 10) risalta, pur sempre all'interno della chiave di lettura della differenza fra elezioni di tipo diverso, che il fenomeno veramente importante per il PRI è costituito dal carattere «irregolare» dei trends dei tassi di preferenza.

In occasione delle elezioni comunali, infatti, il PRI presenta un andamento del voto di preferenza non lineare (vedi Tab. 10): gli scarti percentuali netti tra elezioni contigue non sono sempre positivi. In particolare risaltano le elezioni

per il rinnovo del consiglio comunale del 1970 con il crollo del tasso di preferenza, pur in presenza di un discreto aumento del voto di lista. In quest'occasione il tasso di preferenza flette di quasi 11 punti percentuali mentre il voto di lista fa registrare un incremento di circa 3 punti percentuali.

Si tratta comunque di un elettorato instabile che alle successive elezioni defezionerà provocando la caduta del voto di lista, che flette di circa 2 punti percentuali, più della metà dell'elettorato in entrata nelle elezioni del 1970. Ciò spiega, del resto, la crescita di circa 3 punti del tasso di preferenza. Eliminato, infatti, parte dell'elettorato parco nell'uso del voto *ad personam*, si rendono maggiormente visibili gli elettori che hanno una più spiccata «cultura delle preferenze».

Nelle successive elezioni degli anni Ottanta il PRI appare doppiamente beneficiato, sul versante del voto di preferenza e su quello del voto di lista. Il primo in particolare raggiunge la soglia prossima ai 55 punti percentuali. Valore che, sia pure inferiore al circa 59% del 1964, è pur sempre notevole (Tab. 7). In ultima analisi, l'elettorato repubblicano in entrata nell'ultimo decennio si presenta particolarmente disponibile al gioco delle preferenze e propenso ad attivare relazioni con i singoli candidati.

Se, adesso, passiamo ad esaminare però le elezioni politiche, ecco che il trend del voto di preferenza diviene meno irregolare. Ad un periodo di crescita sia del seguito elettorale del partito che dei candidati, che abbraccia le tornate elettorali comprese tra le elezioni del '63 e del '72 (nella Tab. 8 per il periodo indicato le variazioni sono per entrambe le variabili in questione positive), fa seguito una fase di crisi.

Crisi della relazione partito-elettori che si sostanzia in un andamento altalenante del voto di lista dal quale traspare la sostanziale instabilità dell'elettorato repubblicano (vedi Tab. 1). Ma anche crisi delle relazioni candidati-elettori che non riescono più a compensare il calo dell'elettorato.

Il costante deflusso di voti di preferenza, come si nota dalla Fig. 8 si inverte in occasione delle ultime politiche del 1987, nelle quali il PRI pur perdendo l'esatta quota di elettorato conquistata nelle precedenti elezioni rigonfia il proprio tasso di preferenza di quasi 8 punti percentuali.

L'incremento delle preferenze espresse al PRI si verifica, specie in questi ultimi anni, anche alle regionali. A questo livello elettorale si può notare che anche per il PRI, come per il PSDI e il PLI, l'esperienza del «fronte laico» non frutta benefici immediati. Sol tanto con le elezioni dell'81, superata la fase di rodaggio delle consultazioni precedenti, le macchine organizzative dei vari partiti entrano in piena attività provocando una più ampia raccolta delle preferenze (vedi Tab. 6 e anche Fig. 8). E' comunque un fatto che la rottura dell'apparentamento dei tre partiti laici «minori» comporta, in occasione delle elezioni del 1986, un incremento dei tassi di preferenza per ciascuno di essi.

In questa occasione il PRI ottiene, segnatamente, un tasso di preferenza pari ad oltre 41 punti percentuali, di contro il tasso di preferenza registrato da

tutte e tre i partiti congiuntamente è di circa il 26% nelle elezioni del '76 e di circa il 33% nella tornata elettorale successiva dell'81.

Tra i laici minori il solo che presenta un andamento atipico del tasso di preferenza è il PLI: sia alle comunali che alle politiche il trend del voto di preferenza è sostanzialmente decrescente (fanno eccezione le politiche del 1983) secondo una dinamica rinvenibile anche a livello nazionale⁽⁹¹⁾.

Diversamente da quanto accade ad altri, il PLI muove negli anni Cinquanta da un livello elevatissimo del tasso di preferenza (oltre il 46% alle politiche del '53 e circa il 60% alle comunali del '56) per appiacciarsi dopo un ventennio di costante erosione ai valori minimi delle ultime elezioni: 44,5% alle elezioni amministrative dell'80 e 17,7% alle consultazioni politiche del 1987 (vedi Fig. 9).

Un simile andamento in discesa del tasso di preferenza sembra potersi leggere anche nei risultati delle elezioni regionali. Questa volta c'è però da osservare la problematicità che nasce - come si è già detto - dal fenomeno degli apparentamenti⁽⁹²⁾.

La sensazione che si ricava è comunque quella di un PLI ragusano che nel corso degli anni tende a subire un ricambio del proprio elettorato: da quello più propenso all'uso del voto di preferenza prima, a quello meno propenso all'uso di questa risorsa di voto, poi; ovvero l'immagine di un PLI che tende a modificare il rapporto con il proprio elettorato posponendo al soggetto individuale candidato quello collettivo partito.

Sia nel primo che nel secondo caso, fra i fattori esplicativi del fenomeno liberale non sfugge certamente il dato della più o meno lontananza del partito dall'area di governo. E' questa, però, un'ipotesi che, verificata a livello nazionale⁽⁹³⁾, nel caso specifico di Ragusa sembra non valere, alla luce di alcune brevi considerazioni. Innanzitutto, come si può vedere dalle varie tabelle e dalla Fig. 9, i tassi di preferenza per il PLI sono più elevati proprio negli anni Cinquanta e Sessanta quando il partito è escluso sia a livello locale ragusano che nazionale dall'area di governo. In secondo luogo l'andamento decrescente del tasso di preferenza (andamento che, pur senza cambiare direzione, sembra attenuarsi nel corso degli anni Settanta) si associa a trends opposti del voto di

⁹¹ R. D'AMICO, «Voto di preferenza...», loc. cit., pp. 124 e ss.

⁹² L'andamento del voto di preferenza a questo livello elettorale è reso più problematico dal fatto che il PLI si presenta apparentato con PSDI e PRI, come nel caso delle elezioni del 1976 e del 1981, ma anche con i partiti che si collocano alla sua destra, come nel caso della «Lista mista di destra» del 1967. Comunque diversi sono gli esiti di questi apparentamenti per il PLI ragusano sul piano del voto di preferenza a fronte di una ripercussione favorevole sul voto di lista (vedi Tab. 9). In effetti, mentre alla rottura dell'unificazione con le liste di destra il PLI subisce un decremento del tasso di preferenza, alla chiusura dell'esperienza dell'alleanza con PSDI e PRI vede crescere sensibilmente la quantità delle preferenze espresse ai suoi candidati. Così il tasso di preferenza nelle elezioni regionali del 1986 sale al 52% rispetto a circa il 33% delle due consultazioni precedenti (1981 e 1976).

⁹³ R. D'AMICO, «Voto di preferenza...», loc. cit.

lista. La caduta del tasso di preferenza per il PLI apparirebbe allora come la risultante di due fenomeni diversi: da un lato l'afflusso di un elettorato parco nell'espressione dei consensi ai singoli candidati, dall'altro il deflusso di un elettorato caratterizzato da una certa «cultura delle preferenze»⁹⁴). Anche se con l'eccezione delle elezioni politiche del 1983⁹⁵).

Nè la situazione sostanzialmente cambia con le elezioni comunali del 1984, successive all'ingresso del PLI nelle compagini di governo (ingresso avvenuto con la crisi del 1981), allorchè il tasso di preferenza liberale tende a crescere di circa due punti percentuali rispetto alla tornata elettorale precedente del 1980. Quell'incremento del tasso di preferenza costituisce, infatti, una entità davvero modesta e poca significativa, che non sconvolge la nostra immagine del partito.

Passiamo, infine, all'analisi del rapporto tra voto di preferenza e partiti collocati all'opposizione; e iniziamo l'esame dal PCI.

Un primo elemento di riflessione è costituito dall'alta incidenza quantitativa del voto di preferenza. A ciò si aggiunge (vedi Fig. 10) che questo fenomeno varia nel tempo a seconda del tipo di elezione, pur all'interno di un più generale trend parabolico del voto *ad personam*.

Quanto al dato dell'incidenza quantitativa del fenomeno un indice approssimativo è costituito dal valore medio, in percentuale, dei tassi di preferenza: il valore di tale indice aggregato è mediamente del 39% per le elezioni per la Camera dei deputati (1953-1987), del 53% per le comunali (1952-1984) e del 42% per le regionali (1959-1986). Valori, questi, di gran lunga superiori al mediamente fatto segnare dal PCI in Italia (pari al 24%, nel periodo 1963-83) e che ci danno un'idea dell'intensità del fenomeno per l'elettorato comunista ragusano.

In effetti il dato relativo all'incidenza del voto di preferenza non solo è significativo di per sé (in quanto indice dell'esistenza nell'elettorato di una spiccata «cultura delle preferenze» e ciò indipendentemente dal referente partitico), ma è altresì illuminante sul piano diacronico-comparativo.

Prendiamo in considerazione, per esempio, i valori medi dei tassi di preferenza di DC e PSI: 61% (comunali), 40% (regionali) e 37% (politiche) per la DC; 55% (comunali), 40% (regionali) e 34% (politiche) per il PSI.

Questi semplici dati sono già la riprova dell'effetto omologante esercitato dal voto di preferenza al di là di ogni appartenenza di partito. E' bene avvertire,

comunque, che si tratta di valori medi e perciò sintetici, che non tengono conto della dimensione diacronica che presenta spesso sensibili differenze.

E veniamo al secondo elemento prima anticipato, cioè al trend temporale del voto di preferenza al PCI ragusano per tipo di elezione. Iniziamo il nostro esame dalle consultazioni elettorali politiche. Come si vede dalla Fig. 10 l'andamento del voto di preferenza comunista appare per oltre un ventennio (1953-1976) decrescente. Tale flessione provoca una rilevante erosione del tasso, che passa da circa il 70% del 1953 a circa il 24% del 1976. Queste ultime elezioni costituiscono invero il punto di svolta inferiore del trend. Con le elezioni del '79, prima, e con le ultime consultazioni elettorali dell'87, poi, il trend si inverte. E' interessante confrontare un simile andamento del voto di preferenza con quello del voto di lista (vedi Tab. 8). Emergono così due fasi non senza importanza per l'interpretazione del voto *ad personam* comunista a Ragusa.

In un primo periodo (1953-1972) la caduta dei tassi di preferenza va probabilmente spiegata con un minore utilizzo da parte dell'elettorato stabilmente identificato con il partito di tale strumento d'espressione politica. Ciò del resto sembra confermato dalla sostanziale stabilità elettorale del partito⁹⁶). Successivamente, e siamo al secondo periodo (1976-1987), l'andamento irregolare del voto di preferenza comunista potrebbe essere spiegato come il portato del ricambio della base elettorale del partito. L'impegnata del voto di lista (1976) testimonia che adesso la base di consenso del PCI si è diversificata. Sullo «zoccolo duro» dell'appartenenza si innesta un elettorato in gran parte «nuovo», mobile, che vota per la prima volta. Un elettorato costituzionalmente parco nell'espressione di un'opzione verso i candidati, un elettorato «party oriented» se non addirittura «issue oriented»⁹⁷).

Non sorprende, quindi, se nel 1979 al flusso in uscita di questo elettorato non identificato corrisponde un parallelo aumento delle preferenze espresse. Una tale situazione si ripresenta alle comunali. Come si vede dalla Tab. 10 anche a questo livello si possono distinguere due fasi, pure se con caratteristiche diverse rispetto a quelle individuate per le elezioni politiche.

Nella prima fase (1952-1970) l'andamento dei tassi di preferenza è spiccatamente a quello dei voti di lista, anche se non congruente per entità. A variazioni negative o positive, flebili della forza elettorale del partito corrispondono variazioni cospicue ma in direzione opposta del voto di preferenza. Anzi, come si può vedere dalla Tab. 10, le variazioni del tasso di preferenza si presentano più

⁹⁶ Gli scarti per elezioni contigue del voto di lista riportati nella Tab. 8 sono infatti piuttosto contenuti. In definitiva durante questo ventennio il livello di consenso al partito oscilla un po' sopra la soglia del 25%. Questa stabilità dell'elettorato comunista appare, poi, più significativa se si ricorda, come abbiamo rilevato nel secondo paragrafo, che gli anni Cinquanta e Sessanta sono anni di aspri conflitti sociali nel ragusano: le lotte contadine, prima, la tormentata vicenda del decollo industriale della città, poi.

⁹⁷ Cfr. M. FEDELE, «I mutamenti dei processi di delega e le trasformazioni della subcultura rossa», in *ib.* (a cura di), *Il sistema politico locale*, De Donato, Bari, 1983, pp. 71-102.

ampie proprio quando si tratta di variazioni negative. Quindi è plausibile pensare che anche in questo caso il trend del voto *ad personam*, specie la tendenza in discesa, vada imputato ad un minore uso fattone dall'elettorato identificato.

Con le elezioni comunali del 1975 inizia la seconda fase che si protrae fino ad oggi. E, infatti, con questa tornata elettorale che il tasso di preferenza riprende a crescere passando da circa il 42% del 1970 a circa il 49%, con un incremento di quasi 7 punti percentuali; incremento che a sua volta si accompagna a quello non meno vistoso del voto di lista (+1,8%).

Con queste elezioni la crescita del tasso di preferenza sarebbe collegata, allora, all'ingresso di un nuovo elettorato ben più aduso di quello tradizionale a ricorrere a tale differente risorsa di voto. E' naturale quindi che nel 1980 al calo della forza elettorale (2 punti percentuali in meno rispetto al 1975) corrisponda una caduta del tasso di preferenza (poco più di un punto percentuale).

Ma, nè gli scarti sono adesso quantitativamente rilevanti (si pensi al dato del tasso di preferenza), nè c'è congruenza tra questi e quelli della coppia di elezioni precedenti (1975-1970).

A variazioni in senso opposto della stessa rilevanza del voto di lista corrispondono ora variazioni sempre in senso opposto ma di entità diversa del voto di preferenza: +1,8 e -2 per il voto di lista; +6,7 e -1,1 per il tasso di preferenza.

Anche alle comunali, allora, almeno a partire dagli anni Settanta, il rapporto elettori-partito, per il PCI, è assai cambiato rispetto al passato: non passa più soltanto attraverso l'identificazione con il soggetto collettivo partito, ma viene mediato da un atteggiamento dell'elettorato rivolto ai singoli candidati.

Questa importante novità si registra pure in occasione delle elezioni per il rinnovo dell'ARS. Anche in questo caso sono le elezioni del 1976 a far segnare il minimo storico ⁽⁹⁸⁾ del tasso di preferenza comunista (23,3%). Successivamente l'incidenza del voto di preferenza comunista aumenta, prima moderatamente (+4 punti percentuali in occasione della tornata elettorale del 1981), poi in maniera ben più vistosa (oltre 10 punti percentuali nelle ultime elezioni regionali del 1986) (vedi Tab. 9).

Passiamo, infine, all'altro principale partito d'opposizione: il MSI. Neanche per questo partito l'andamento del voto di preferenza è regolare; anche se dalla Fig. 11 si riscontra una certa isoformizzazione tra i trends dei tassi di preferenza missini ai diversi livelli elettorali.

Per tutti gli anni Cinquanta e Sessanta la traiettoria del voto di preferenza

⁹⁸ Il dato relativo alle elezioni regionali è particolarmente interessante per il PCI anche per un altro motivo. Si riscontra, infatti, a questo livello elettorale un crollo verticale del tasso di preferenza in occasione dell'elezione del 1976. Rispetto alla precedente tornata elettorale del 1971 il tasso di preferenza subisce una variazione in meno di 22 punti, passando da circa il 45% a circa il 33% (vedi Tab. 6). Dalla Fig. 10 si può vedere, inoltre, che un così evidente crollo ha favorito la convergenza tra il trend del voto di preferenza comunista espresso alle regionali con quello espresso alle politiche.

comporta, in sostanza, un aumento del valore dei tassi. Tale incremento si accompagna a variazioni prevalentemente nel senso opposto del voto di lista (vedi Tab. 8). Come dire che in tutti quegli anni la partecipazione individualistica alla politica è caratteristica ben evidente del più tradizionale e fedele elettorato missino, piuttosto che di nuovi elettori di volta in volta conquistati (⁹⁹). In questa prima fase le variazioni del voto di lista hanno dunque scarsa forza trainante sul voto di preferenza, nel senso che quest'ultimo non ne è particolarmente condizionato nè per direzione nè per intensità.

Successivamente l'andamento in discesa del voto di preferenza missino a Ragusa si accentua in corrispondenza di un trend parimenti negativo del voto di lista. Negli anni Settanta il partito perde un elettorato aduso ad esprimere consensi ai singoli candidati. Solo con le ultime elezioni politiche del 1987 questa tendenza si inverte pur in presenza di una ulteriore riduzione della forza elettorale del partito (vedi Fig. 11).

Un trend ancora più irregolare rispetto alle elezioni politiche vale per le elezioni comunali e regionali. In effetti l'unico dato che accomuna i tre tipi di elezioni è una certa crescita nell'uso del voto di preferenza negli anni Ottanta, preceduta da un cospicuo calo nel decennio precedente (vedi Fig. 11). Al di là del dato congiunturale, legato alla specificità di ogni singola tornata elettorale, la chiave di lettura del nostro andamento nei decenni Settanta e Ottanta, andrebbe, allora, cercata forse più in profondità, e specificamente nel ricambio del corpo elettorale missino.

Vero è però che il tipo di indagine condotto qui non consente ipotesi univoche e definitive. ⁽¹⁰⁰⁾ Altre interpretazioni più articolate sono possibili.

Così, ad esempio, il caso delle elezioni comunali (andamento altalenante del tasso di preferenza che fa *pendant* con un trend negativo del voto di lista) (vedi Tab. 10) farebbe pensare piuttosto ad un atteggiamento "compensativo" degli elettori missini fedeli residui, che reagiscono all'erosione della base di consenso, del «sostegno diffuso» al partito ricorrendo a tutte le risorse disponibili e tra queste al consenso *ad personam*.

Da tutte le considerazioni fatte in queste pagine, e in particolare a proposito dei partiti di opposizione, emerge tutta la problematicità di un fenomeno quale il voto di preferenza e delle possibili direttrici interpretative, in modo

⁹⁹ A tal proposito sono rilevanti le elezioni per la Camera dei deputati del 1958 e del 1972. Nelle prime ad una forte defezione di elettori (oltre 11 punti percentuali in meno rispetto alle consultazioni precedenti del 1953) corrisponde un incremento di 2,4 punti del tasso di preferenza; nel secondo caso - le elezioni del 1972 - a fronte di un cospicuo aumento dei voti validi al partito (oltre 8 punti percentuali rispetto alle elezioni precedenti del '68) troviamo una riduzione di 2,4 punti del tasso di preferenza.

¹⁰⁰ Questa ipotesi del ricambio della base elettorale missina che, tra l'altro, implica l'esistenza di un elettorato con diverse abitudini quanto all'uso del voto *ad personam*, dovrebbe, poi, essere verificata sul versante del voto di lista. Ebbene, proprio su questo piano non è possibile trarre conclusioni univoche, almeno fermandosi alla sola analisi dei saldi netti, che come abbiamo già ricordato non riesce a rendere adeguato conto dei flussi elettorali interni.

particolare le troppo facili proposte di correlare positivamente, se non addirittura di associare causalmente, *sic et simpliciter* «cultura delle preferenze» e clientelismo. Sarebbe - crediamo e lo abbiamo già anticipato - forse più rispettoso dell'evidenza empirica limitarsi a sottolineare quell'orientamento «individualistico» nei confronti della politica tipico dell'elettorato ragusano in specie, e meridionale in genere. Sarebbe questo, cioè, un tratto specifico della cultura politica meridionale («quasi» indipendentemente dalle aree politiche di appartenenza) che si estrinsecerebbe «anche» ma «non» esclusivamente in relazioni di *do ut des*.

Da qui l'esigenza di una diversa tecnica di analisi del voto di preferenza che tenga conto, però, non solo delle variabili riferite alla cultura politica, ma anche di quelle più specificatamente «politiche» come i modelli organizzativi, o il diverso ruolo giocato dai partiti nell'articolazione locale (e/o nazionale) del potere, o ancora, delle caratteristiche della competizione intra e interpartitica. In sostanza, se è vero che il «sociale», o se si preferisce il «culturale» omologa, resta pur vero che il «politico» distingue ⁽¹⁰¹⁾, coazione a «correre verso il centro» a parte. E' il «politico», dunque, in grado di spiegare «il di più», il dato incrementale, dei tassi di preferenza di alcuni partiti ragusani come la DC, e, negli anni Ottanta, il PSI e il PSDI.

6. Il tasso di *liderismo*

Nei paragrafi precedenti l'analisi dell'orientamento dell'elettorato ragusano di fronte al voto *ad personam* è stata condotta sul dato aggregato alla lista sotto forma di tasso di preferenza.

Questo percorso di ricerca ha consentito di porre in risalto alcuni aspetti importanti che riguardano l'incidenza complessiva del voto di preferenza a Ragusa.

Dobbiamo ammettere però che quella tecnica statistica non bastata a passare da una dimensione descrittiva ad una pienamente esplicativa del fenomeno. Ci riferiamo al fatto che con quella attrezzatura metodologica siamo rimasti ancora piuttosto lontano, salvo qualche proposta di ipotesi, dal più complesso problema di concettualizzazione del fenomeno voto di preferenza come «indicatore politico» ⁽¹⁰²⁾. Nè forse poteva essere diversamente, dal momento che, com'è noto, ogni tecnica statistica non è neutrale, almeno nel senso

¹⁰¹ Cfr. F. CAZZOLA, «Struttura e potere...», cit., pp. 177-178.

¹⁰² Cfr. R. D'AMICO, *Le elezioni del 1983...*, op. cit., pp. 33 e ss. Sulla complessa questione del voto di preferenza come indicatore del tipo di relazione prevalente tra partiti ed elettori vedi anche M. CALISE, «Organizzare le politiche: arene di partito e arene amministrative a Napoli, 1975-1983», in *Democrazia e Diritto*, 6, 1987, specialmente pp. 179 e ss.

che è strettamente connessa con i problemi di definizione concettuale del fenomeno oggetto di indagine ⁽¹⁰³⁾.

Sul piano più propriamente tecnico dell'operazionalizzazione, come si è già avuto modo di dire nel primo paragrafo, tutto ci spinge a spostare l'oggetto d'analisi dal tasso di preferenza espresso nel complesso alla lista al modo come quel dato si distribuisce fra i candidati che compongono la lista stessa.

In questo paragrafo abbiamo adottato tale diversa proposta metodologica e tecnica statistica, prima «calcolando per ciascun partito il rapporto percentuale fra le preferenze espresse ad ogni candidato e quelle ottenute dall'intera lista nella circoscrizione, disponendo poi i valori in diverse classi di ampiezza comprese tra lo zero e il 15%, e misurando le frequenze» ⁽¹⁰⁴⁾. Abbiamo chiamato i valori ottenuti tramite questa tecnica di analisi «tassi di *liderismo*, misurando essi appunto la percentuale di consensi individuali ottenuti da ciascun candidato sul totale di quelle espresse nella lista del partito» ⁽¹⁰⁵⁾.

Con questa tecnica abbiamo analizzato i risultati delle sole elezioni politiche ed amministrative dell'ultimo decennio (elezioni politiche del 1979, 1983 e 1987; elezioni comunali 1980 e 1984) rappresentando i dati così ottenuti sotto forma di istogrammi (vedi dalla Fig. 12 alla Fig. 16). Nella Tab. 11 sono stati riportati invece i tassi di *liderismo* fatti registrare dai soli candidati capilista di ciascun partito.

Volutamente abbiamo tralasciato l'analisi delle elezioni regionali. A nulla sarebbe valsa, infatti, la nostra tecnica per il semplice fatto che in questo caso le liste sono costituite appena da cinque candidati. Passiamo dunque all'esame dei nostri dati non senza aver detto prima, però, le ragioni che hanno spinto anche nel caso di Ragusa a preferire questo percorso metodologico ad altre tecniche analoghe. In particolare ci riferiamo al fatto che a differenza di altri indici di concentrazione/dispersione - come il coefficiente del Gini ⁽¹⁰⁶⁾ -, che costituiscono delle misure «sintetiche», l'uso dei tassi di *liderismo* consente una graduazione tra i vari candidati a seconda della capacità di raccogliere consensi personali e di correlarla alla corrispondente posizione occupata dal candidato stesso nella lista. Il che, come è intuitivo, consente di far maggiore luce sulle dinamiche intrapartitiche ⁽¹⁰⁷⁾.

¹⁰³ Cfr. G. GANGEPI, «Elezioni 1972 e 1976...», loc. cit., pp. 81 e ss.

¹⁰⁴ R. D'AMICO, *Le elezioni del 1983...*, op. cit., p. 38.

¹⁰⁵ *Ibidem*.

¹⁰⁶ L'indice di Gini si basa, come ha notato il Boldrini, «sul confronto tra la frequenza relativa dei casi di un fenomeno o carattere, che cadono nelle classi di misura superiori a un dato limite, e il rapporto che si istituisce raggiungendo la somma delle intensità o delle frequenze relative, inerenti a tali casi, alla somma globale delle intensità o frequenze relative osservate». Naturalmente i valori di questo indice variano da un minimo (che è uguale ad uno) nel caso di equidistribuzione per aumentare via via che cresce il grado di concentrazione della distribuzione di frequenza. Cfr. M. BOLDRINI, *Statistica. Teoria e metodi*, Giuffrè, Milano, 1959, in particolare pp. 670-673.

¹⁰⁷ Al tema della concentrazione/dispersione delle preferenze fra i singoli candidati della stessa lista sono state dedicate poche indagini empiriche. Per una prima panoramica degli studi in

TAB. 11 - Tassi di *liderismo* dei candidati capilista per partito. Ragusa: elezioni per la Camera dei deputati del 1979, 1983 e 1987 ed elezioni comunali del 1980 e 1984.

	1979	1980	1983	1984	1987
Verdi	-	-	-	-	24,5
PR	39,8	19,4	31,1	-	38,5
NSU	16,1	-	-	-	-
DP	-	33,2	-	-	20,0
PCI	27,6	23,5	9,4	23,0	7,8
PSI	29,1	9,4	24,9	4,9	16,4
PSDI	3,0	16,0	24,9	12,6	35,6
PRI	31,0	26,8	17,9	24,7	21,7
DC	8,1	10,9	6,5	1,2	4,9
PLI	6,4	19,7	22,3	33,5	23,3
Pens.	-	-	6,3	26,7	6,9
MSI	12,7	23,9	31,4	16,3	34,8
Lista Civ.	-	23,9	-	-	-
DN	23,4	-	-	-	-

Iniziamo l'analisi dei dati ancora una volta dal principale partito ragusano, la DC. La sua specificità emerge innanzi tutto dai tassi di *liderismo* dei candidati capilista (vedi Tab. 11). Quelli democristiani - salvo rara eccezione - ottengono a Ragusa i più bassi tassi di *liderismo* in occasione delle elezioni sia politiche che amministrative. A questo si aggiunge un elevato grado di dispersione delle preferenze all'interno delle liste. In definitiva esiste nella DC un numero cospicuo di candidati che raccolgono a loro volta un elevato numero di preferenze individuali. Ma ciò che qui risalta maggiormente è soprattutto la loro collocazione nelle classi d'ampiezza mediane comprese tra l'1% e il 9,9%.

Ulteriori e più interessanti osservazioni si possono desumere differenziando l'analisi a seconda del tipo di consultazione elettorale. Si vedrà così che l'allocatione del voto di preferenza tra i vari candidati in lizza appare più articolata nelle elezioni politiche rispetto alle comunali.

Nelle tre elezioni per il rinnovo della Camera dei deputati (vedi Figg. 12, 13 e 14), a parte una modesta presenza di candidati nelle posizioni più basse degli istogrammi (classe d'ampiezza 0-0,9%) il dato certamente più interessante consiste nell'addensamento dei candidati nelle classi d'ampiezza mediane: l'intervallo, cioè, dove i tassi di preferenza individuali variano tra l'1% e il 4,9%; e in parte anche quello dove variano fra il 5% e il 6,9%. Anche le zone alte degli istogrammi sono naturalmente frequentate dai candidati democristiani. Fatta eccezione dell'ultima tornata elettorale del 1987 (nella quale la DC ha un solo candidato con un tasso di *liderismo* superiore al 7%) si tratta però di una presenza assai timida e decisamente minoritaria.

questione vedi R. D'AMICO, *Le elezioni del 1983...*, op. cit., nota 10, p. 46. Con riferimento al solo sottogruppo dei parlamentari vedi da ultimo L. BARDI, «Voto di preferenza e competizione intrapartitica nelle elezioni europee. Prospettive per una armonizzazione della legge elettorale», in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, 1988, pp. 105-135.

Questo stato di cose, che peraltro rende in maniera abbastanza chiara la specificità della DC rispetto al fenomeno delle preferenze, si rivela ancora più nettamente in occasione delle elezioni comunali. Nè del resto potrebbe essere diversamente dato, in questo secondo caso, da un lato, il tipo della posta in gioco, e dall'altro, le dinamiche interpersonali elettorali-candidati.

Veniamo ai dati. Le Figg. 15 e 16 segnalano quanto alto sia l'addensamento dei candidati democristiani ragusani nelle zone medio-basse degli istogrammi: le classi d'ampiezza, cioè, dove i tassi di *liderismo* variano dall'1% al 4,9%. Si tratta in pratica di quasi la totalità dei candidati in lizza, ognuno dei quali dimostra di poter disporre di un piccolo seguito personale. Al contrario pressoché nessuno (vedi il dato del 1984) può dirsi «leader assoluto» nel senso di sopravanzare tutti per un più che ragguardevole seguito personale.

Una tale peculiarità della DC è amplificata dalla circostanza che proprio a livello comunale - come abbiamo visto nel paragrafo precedente - si registrano i più alti tassi di preferenza alle liste. Come se non bastasse, il dato si fa ancor più significativo se si tiene conto del maggior numero di candidati che compongono le liste nelle elezioni comunali: quaranta contro i ventotto delle consultazioni politiche.

In definitiva, dai dati a nostra disposizione traspare che gli alti tassi di preferenza ottenuti dalla DC nelle tornate elettorali degli anni Ottanta sottendono una rilevante dispersione delle preferenze individuali all'interno della lista. «Ne risulta confermata la natura di partito arcipelago dove particolarmente alta è la mobilitazione della struttura organizzativa per la raccolta del consenso in un quadro concorrenziale fra i candidati in lizza» (108).

I dati che emergono dalla ricerca per la DC non sorprendono più di tanto. Essi sembrano rivestire, piuttosto, un carattere strutturale connessi come sono, oltretutto allo stato della cultura politica dell'elettorato ragusano (vedi par. 5), allo sviluppo organizzativo del partito democristiano. Come è stato detto, infatti, «a una legittimazione esterna si somma, nel produrre una debole istituzionalizzazione, uno sviluppo della periferia del partito per diffusione territoriale» (109).

Passiamo all'esame degli altri partiti afferenti all'area di governo, PSI e laici minori. La presenza di tutti questi partiti nell'arena dei *decision-makers* tanto a livello locale che nazionale, il loro strutturarsi secondo moduli organizzativi «stratarchici» piuttosto che «gerarchici», li rendono in qualche modo isomorfi al partito di maggioranza relativa. Come si ricorderà nel primo paragrafo avevamo ipotizzato la possibilità di estendere ad essi il modello del «partito di centro» assai prossimo alla fisionomia della DC.

Per quanto riguarda il PSI sappiamo già che questo partito è risultato, a partire dagli inizi degli anni Settanta, doppiamente premiato: i trends tanto del

108 R. D'AMICO, *Le elezioni del 1983...*, op. cit., p. 38.

109 A. PANEBIANCO, *Modelli di partito*, op. cit., pp. 229 e ss.

voto di lista quanto dei tassi di preferenza sono in costante aumento indipendentemente dal tipo di tornata elettorale.

I tassi di liderismo relativi ai candidati capilista socialisti evidenziano due tratti specifici per il periodo considerato (vedi Tab. 11). Un primo elemento è dato dall'esistenza di una netta frattura tra elezioni amministrative e politiche quanto ad entità delle preferenze espresse al leader rappresentativo della lista. In particolare si riscontra un più alto valore dei tassi di liderismo alle politiche rispetto alle comunali: il tasso di liderismo medio per il capolista, nelle tre elezioni politiche considerate è pari al 23,5%, mentre nelle due elezioni comunali è uguale al 7,2%.

Il secondo elemento di un certo interesse è costituito dalla diminuzione dei tassi di liderismo dei capilista verificatasi nelle ultime elezioni. Rispetto a quelle del 1979 nelle elezioni politiche del 1987 essi si sono addirittura quasi dimezzati (-12,7%). Fra le due tornate elettorali amministrative dell'80 e dell'84 la variazione è stata invece del -4,5%, ma a questo livello, come si è detto, i tassi di liderismo sono più bassi.

Spostiamo adesso l'attenzione sui nostri istogrammi (Figg. 12, 13 e 14). Nelle tre elezioni politiche le preferenze espresse ai singoli candidati socialisti appaiono polarizzate tra le posizioni medio-basse ed alte. Nelle posizioni alte si trova un esiguo numero di candidati socialisti: appena due, infatti, godono di un tasso di liderismo superiore al 15%.

E' nelle posizioni medio-basse delle figure che si concentra la quasi totalità dei candidati. Come dire che in occasione delle elezioni politiche, assai rilevante è il numero di candidati socialisti con scarso o addirittura nessun seguito personale (classe di ampiezza compresa tra zero e 0,9%). Appare, inoltre, significativa la totale assenza di candidati collocati nei segmenti mediani degli istogrammi, cioè negli intervalli fra 5% e 6,9% e fra 7% e 9,9%.

Il carattere palesemente squilibrato della distribuzione delle preferenze sembra più accentuato nelle consultazioni dell'83 e soprattutto dell'87. In queste due elezioni non solo non si riduce il numero dei candidati compresi nell'intervallo fra 1% e 4,9%, ma addirittura aumenta il gruppo dei «super votati» collocati nelle posizioni alte degli istogrammi.

In conclusione, per lo meno a livello delle elezioni politiche, i nostri dati inducono, se non certo ad abbandonarla, a precisare meglio l'ipotesi più accreditata della tendenziale omologazione del PSI alla DC. A Ragusa, diversamente da quello democristiano, l'elettorato socialista appare ben più orientato di altri a pronunciarsi apertamente nei confronti di quei pochi esponenti considerati più rappresentativi dell'immagine complessiva del partito fuori dal contesto locale (da qui gli alti tassi di liderismo di Capria, Amodeo e di Andò, nelle elezioni politiche) ⁽¹¹⁰⁾. Questo stato di cose cambia radicalmente, però, allorché l'elet-

¹¹⁰ Un esempio emblematico di una tale polarizzazione nella allocazione dei voti di preferenza tra candidati con una scarsa base di consenso personale, da un lato, e un ristretto gruppo di

tore socialista ha dinanzi a sé una posta in gioco più facilmente tangibile e più diretta, oltre che meccanismi di drenaggio del consenso individuale meno spersonalizzati. E' quanto accade in occasione delle elezioni comunali. A questo livello istituzionale la distribuzione delle preferenze appare, infatti, più rarefatta. Le zone alte delle Figg. 15 e 16 non sono affatto frequentate, segno dell'assenza di pochi leader con un'ampia base di consenso personale. Al contrario, pur restando un discreto numero di candidati socialisti dimenticati o quasi dagli elettori, aumenta sensibilmente il numero degli esponenti che riescono a farsi seguire da un buon numero di elettori.

Ancora una volta, sembra dunque confermato l'effetto di personalizzazione della politica esperito dal contesto locale. Ne risulta favorito un rapporto dell'elettorato con i partiti non diretto, bensì mediato e preceduto da quello più "concreto" e "prossimo" con i singoli candidati. In definitiva l'andamento convergente del voto di lista e dei tassi di preferenza sottende per il PSI sensibili differenze a livello di relazioni elettorali-candidati. Emerge inoltre una certa «doppiezza» di comportamento dell'elettorato di fronte ai due livelli elettorali considerati. Nelle elezioni comunali l'espressione delle preferenze individuali è veicolata dall'attivazione di una pluralità di reti di relazioni tra singoli candidati ed elettori, probabilmente non aliene dallo «scambio». Nelle elezioni politiche, invece, grazie probabilmente a macchine organizzative e «cordate» ben funzionanti, l'elettorato socialista si lascia incanalare nell'espressione di preferenze individuali a tutto vantaggio di leader più nazionali che locali del partito.

Veniamo ora ai tre partiti laici minori.

Un'ipotesi verificata sul piano nazionale vede questi partiti porsi, quanto ad accesso al mercato delle preferenze, «a corona intorno alla DC, in special modo nelle posizioni medio-alte» ⁽¹¹¹⁾.

Invero, l'ipotesi di una isoformizzazione di PSDI, PRI e PLI alla DC va anch'essa, nel caso di Ragusa, temperata. La somiglianza tra questi tre partiti e il partito di maggioranza relativa non può essere intesa in modo rigido, come abbiamo visto per il PSI. Già sul versante dell'analisi dei dati relativi ai tassi di preferenza sono emerse caratteristiche peculiari per ogni singolo partito. Si pensi ad esempio al caso del PLI (vedi par. 5).

Nel caso di Ragusa, dai dati a nostra disposizione emerge una collocazione mediana dei tre partiti PSDI, PRI e PLI tra DC e PSI.

E' il PRI che sembra più prossimo alla DC, specie nelle elezioni politiche (quelle del 1979 e del 1983). La maggior parte dei candidati repubblicani che

leader, dall'altro, è offerto dalle ultime elezioni politiche del 1987. In questa tornata elettorale troviamo, infatti, solo cinque candidati che occupano la zona alta dell'istogramma 14. La soglia di accesso in questa zona alta è data da più di mille voti mentre il primo degli esclusi (gli altri 23 componenti della lista) non arriva a conseguire trecento preferenze.

¹¹¹ R. D'AMICO, *Le elezioni...*, op. cit., p. 41.

godono di un discreto seguito personale tendono ad addensarsi nelle posizioni mediane degli istogrammi, cioè nelle classi di ampiezza comprese tra l'1% e il 4,9%, e tra il 5% e il 6,9%. Per quanto riguarda le «estreme» delle tre figure troviamo non meno di due candidati con un tasso di liderismo superiore al 15%. Inoltre, rispetto al PSDI e al PLI, il PRI ha un minor numero di esponenti di lista "fanalino di coda" nella raccolta di consensi personali. Fanno eccezione le elezioni politiche del 1987 nelle quali aumenta il numero dei candidati repubblicani nelle posizioni basse, nelle classi di ampiezza comprese, cioè, tra zero e 0,9%.

Sempre in riferimento alle sole elezioni politiche, se nel caso del PRI assistiamo ad una certa dispersione delle preferenze tra i candidati in lizza, per il PSDI e per il PLI si registra, invece, una loro tendenziale concentrazione.

Per quanto riguarda il PSDI troviamo, nelle elezioni politiche del 1979 e del 1983, una sostanziale polarizzazione della distribuzione delle preferenze individuali che contrappone a pochi leaders rappresentativi del partito con un rilevante seguito personale un vasto parco di candidati con una esigua base di sostegno. Diversamente, le elezioni del 1987 decretano invece una maggiore dispersione del voto di preferenza; da qui l'aumento del numero di candidati che occupano le zone mediane dell'istogramma rappresentato nella Fig.14.

Anche per il PLI si riscontra l'esistenza di una consistente quota di candidati "irrilevanti" - se così possiamo dire - per l'elettorato.

Omologandosi per questo verso alle altre formazioni politiche di destra (MSI, PNP), il PLI presenta una minore rarefazione del voto di preferenza. Così, per esempio, non si trovano candidati liberali collocati nella classe d'ampiezza compresa tra l'1% e il 4,9%, e, per le elezioni politiche dell'83 e dell'87, negli intervalli tra il 5% e il 6,9%, e tra il 7% e il 9,9%.

Ma il dato che spicca maggiormente per il partito liberale riguarda il contesto delle elezioni comunali. A livello amministrativo infatti è solo per PSDI e PRI che si assiste ad un aumento dei candidati che dispongono di una più ampia base di consenso personale (ampliamento del numero di frequenze comprese nell'intervallo tra l'1% e il 4,9%). Una simile circostanza non si verifica invece per il PLI (vedi Figg. 15 e 16).

In definitiva, come nelle elezioni politiche anche in quelle amministrative il PLI continua ad avere un cospicuo numero di esponenti senza alcun seguito personale o quasi. Come dire che anche la più spinta personalizzazione del voto, una vera e propria condizione strutturale delle consultazioni politiche locali, e della quale beneficiano un po' tutti i partiti (opposizioni comprese), coinvolge solo in minima parte il PLI. Lo abbiamo già verificato nel paragrafo precedente in riferimento al dato aggregato del tasso di preferenza; lo conferma adesso l'indagine condotta sul dato disaggregato dei tassi di liderismo.

Passiamo, infine, all'analisi delle relazioni tra i due principali partiti di opposizione PCI e MSI e il rispettivo mercato delle preferenze individuali.

Per quanto concerne il PCI un dato certo sorprendente consiste, almeno

relativamente al caso delle elezioni politiche, nel basso tasso di liderismo dei candidati capilista (vedi Tab. 11).

E ciò non solo rispetto ai partiti afferenti all'area di governo, ma anche rispetto al MSI e alle stesse altre liste minori di sinistra. Anche se, specie in quest'ultimo caso, si deve considerare che il maggior tasso di liderismo si innesta su un universo statistico più ristretto.

Vediamo questi dati. I tassi di liderismo registrati dai capilista comunisti nelle elezioni politiche del 1983 e del 1987 sono stati rispettivamente pari a 9,4% e a 7,8% contro il 31,4% e il 34,8% dei capilista missini; il 31,1% e il 38,5% dei capilista del PR; il 33,2% e il 20,2% dei capilista di DP; e il 24,4%, nel 1987, del capilista dei Verdi.

Ora, come si è già detto nel primo paragrafo, un tratto saliente dell'elettorato dei partiti esclusi dall'area di governo, e quindi con poca dimestichezza con il voto di scambio, dovrebbe essere proprio quello di rimpinguare il capitale di preferenze del candidato capolista. In altri termini ci troveremo di fronte ad una adesione dell'elettorato al soggetto collettivo partito mediata dalla figura "simbolo" del leader capolista piuttosto che ad una ennesima forma di personalizzazione del rapporto candidati-elettori.

Ciò detto, appare quantomeno bizzarro che proprio per il PCI, un partito che, nelle parole di Calise, «rappresenta in letteratura l'idealtipo - o forse lo stereotipo? - di un'organizzazione, a forte istituzionalizzazione interna»⁽¹¹²⁾, si riscontrino un sì repentino crollo del consenso al leader più rappresentativi della lista. E ciò nonostante il PCI nelle due tornate elettorali dell'83 e dell'87 abbia avuto almeno due candidati con un tasso di liderismo superiore al 15%⁽¹¹³⁾.

Il dato relativo allo scarso successo dei capilista comunisti rinvia in ultima analisi alle opzioni dell'elettorato ragusano per alcuni esponenti locali (urbani o provinciali), o se si preferisce all'esistenza di una articolazione interna al PCI che passa lungo l'asse centro/periferia.

Il fatto è che anche in elezioni politiche, istituzionalmente orientate, cioè, alle questioni di governo ben lontane da localismi, l'elettorato comunista ragusano non aderisce pedissequamente alle direttive centrali, ma continua a presen-tare la propria attenzione per il momento locale della politica. Ne deriva inevitabilmente un uso più personale del voto. Anche se questo non si risolve per ciò stesso in una accentuazione della competizione intrapartitica (frenata, almeno per adesso, da una struttura organizzativa inidonea a canalizzare sostegno specifico ai singoli candidati).

¹¹² M. CALISE, «Organizzare le politiche...», loc. cit., p. 174.

¹¹³ Un caso emblematico della riduzione della presa dei capilista comunisti sull'elettorato si ha in occasione delle elezioni del 1987. Ci si riferisce al caso di Piazza, un sindacalista ragusano, che ha ottenuto in valore assoluto oltre quattromila voti, e a Monello, ex sindaco di Vittoria, che ha ricevuto oltre tremila preferenze nel capoluogo ibleo. Per contro, esponenti "rappresentativi" della lista come Macaluso e La Valle hanno ottenuto rispettivamente 1.064 e 1.224 voti.

Ed in effetti la personalizzazione del voto non coinvolge tutti i candidati che compongono le liste comuniste. Uno sguardo alle Figg. 12, 13 e 14 mostra piuttosto una polarizzazione nella distribuzione delle preferenze individuali tra un'ampia schiera di candidati senza alcun seguito personale o quasi e un gruppo ristretto di quattro o cinque leader collocati nelle posizioni medio-alte degli istogrammi (segno che questi ultimi beneficiano di un seguito personale consistente).

I dati relativi alle elezioni politiche offrono tratti assai interessanti per comprendere la natura e la dinamica dei rapporti candidati-elettori-partito comunista a Ragusa. Ma indubbiamente è con i dati che si ricavano dalle elezioni amministrative comunali che il quadro si fa più preciso (ed anche più articolato).

Alle elezioni comunali, infatti, la situazione si presenta molto cambiata se non addirittura rovesciata. Prevale numericamente i candidati che possono vantare un soddisfacente bagaglio di voti *ad personam*, tutti situati nel segmento medio-basso degli istogrammi, nelle classi di ampiezza comprese tra l'1% e il 6,9% (Figg. 15 e 16). Per parte loro, invece, rarissimi sono quelli che ottengono tassi superiori al 15%, e persino di più lo sono quelli che possono disporre di tassi di lidenismo compresi fra il 10% e il 14,9%. Di contro, all'altro estremo degli istogrammi il numero di candidati "dimenticati" dall'elettorato comunista è certamente più ridotto di quanto accade alle politiche, e persino per altri partiti. Inoltre vale la pena ricordare che ad una siffatta distribuzione delle preferenze tra candidati si accompagna nelle elezioni comunali un trend ascendente del tasso di preferenza complessivo alla lista.

Sembra allora che si possa riscontrare l'esistenza di un certo dinamismo interno al PCI ragusano che in qualche modo interagisce con quei modelli individualistici di azione che contraddistinguono certamente la cultura politica del cittadino-elettore anche comunista.

Una situazione affatto opposta, rispetto a quella del PCI, si registra invece per il MSI (ma anche per le altre liste minori sia di destra che di sinistra).

Nelle elezioni politiche la distribuzione delle preferenze individuali per il MSI sembra caratterizzata da un minor impegno dei singoli candidati per la loro cattura. Il fenomeno si coniuga con un atteggiamento dell'elettorato missino che appare particolarmente sensibile nei confronti dell'immagine complessiva del partito o, semmai, dei suoi soli candidati "simbolo". Da qui una ripartizione disomogenea e polarizzata del voto di preferenza che si riproduce nell'esistenza di alti tassi di lidenismo per il capolista. Ma è, come al solito, dalle consultazioni elettorali comunali che si traggono i fenomeni più nitidi. Ed è proprio a questo livello della competizione elettorale che si accentua la differenza con il PCI. Insieme al PLI il MSI sembra, infatti, essere il partito che trae non maggiore, bensì minore beneficio dalla personalizzazione delle relazioni candidati-elettori propria delle elezioni con minor valenza politica (vedi Figg. 15 e 16).

Per quanto riguarda, poi, la categoria residuale delle «Altre liste» basta fermarsi a delle brevi osservazioni.

Da un lato stanno, specie nelle tre elezioni politiche, i partiti minori di sinistra: NSU, DP, PR, Verdi. Tutti presentano un cospicuo numero di candidati con un discreto bagaglio di consensi personali; e per contro un esiguo gruppo di esponenti del tutto privi di seguito elettorale. Del resto, come abbiamo detto, sono proprio questi partiti quelli che fanno registrare altissimi tassi di lidenismo a sottogruppi di loro candidati, e segnatamente al capolista. E' inoltre plausibile che l'esistenza di candidati collocati nelle zone alte degli istogrammi sia legata sostanzialmente alla presenza di un voto di opinione, non scevro magari da legami con quella cosiddetta «antipolitica» che si esprimerebbe in questo caso nei confronti non solo delle varie liste ma anche dei singoli candidati che le compongono.

Più eterogenea l'allocatione dei voti di preferenza per le «altre» liste di destra presenti a Ragusa: PNP, DN, e la lista civica «Tre ponti». Una formazione politica come DN presenta ad esempio una forte concentrazione di candidati con un tasso di lidenismo compreso negli intervalli tra l'1% e il 4,9% e tra il 5% e il 6,9% (elezioni politiche del 1979, Fig. 12). Mentre, specie nelle elezioni politiche, assai simile al PLI e allo stesso MSI è il caso del PNP che presenta un ampio numero di candidati "dimenticati" dall'elettorato (collocati nelle classi d'ampiezza comprese tra zero e lo 0,9%).

Ma le cose vanno diversamente nelle elezioni comunali, allorchè quasi tutte le liste, in particolare il PNP e la lista civica «Tre ponti» - una formazione scissionista del MSI - possono beneficiare della presenza di elettori *candidate oriented* (vedi Figg. 15 e 16).

7. Una conclusione sommaria

Giunti a conclusione del nostro lavoro è forse utile provare a riassumere rapidamente le principali informazioni che l'indagine compiuta ci ha fornito relativamente all'uso del voto di preferenza a Ragusa da parte dell'elettore di ciascun partito.

Con poca sorpresa, ed in conformità a quanto si è soliti pensare e rilevare per altri contesti geografici, anche a Ragusa, nell'arco di tempo qui considerato (1952-1987) l'elettore che mostra la maggiore propensione a ricorrere al merito delle preferenze individuali è, senza dubbio, quello afferente alla DC. Questa tendenza è, inoltre, più spiccata - com'è ovvio - in occasione delle elezioni comunali, allorchè il rapporto con i candidati si fa diretto e immediato. Come abbiamo già ricordato nelle pagine precedenti, il valore medio del tasso di preferenza democristiana alle comunali è di circa 60 punti percentuali. Come dire che 6 elettori democristiani su 10 usano tutte le preferenze. Gli stessi diventano circa 4 su 10 in occasione delle elezioni politiche. Emerge, così, il fenomeno di una spiccata differenziazione nell'uso di questa risorsa di voto fra elezioni di diversi tipi. Un fenomeno, questo, che l'elettore democristiano con-

divide con quello repubblicano (anche se per quest'ultimo ciò avviene nel quadro di una sostanziale irregolarità del trend di questo tipo di voto).

Un dato che merita attenzione è anche quello relativo all'elettore afferente ai due partiti socialisti (PSI e PSDI). In particolare ci riferiamo a quello del PSI: per lo meno a partire dai primi anni Settanta, esso presenta, a Ragusa, una disponibilità ad interessare relazioni dirette con i singoli candidati. Talvolta persino superiore al caso dell'elettore democristiano (ed ecco che il dato del PSI sopravanza quello della DC in occasione delle elezioni comunali del 1984 allorché il tasso di preferenza socialista si attesta addirittura intorno alla soglia dei 70 punti percentuali). Il fenomeno si coniuga poi con la sensibile crescita dei tassi di liderismo dei vari esponenti socialisti.

Una certa sorpresa viene, poi, dai risultati relativi al PLI. L'elettore liberale ragusano, infatti, si mostra, specie nell'ultimo decennio, meno aduso a ricorrere al gioco delle preferenze individuali rispetto a tutti gli altri partiti della città, sia di governo che non. A conferma che quello indicato è un fenomeno che implica un profondo ricambio della base elettorale del partito, si possono ricordare i dati relativi sia a livello aggregato del tasso di preferenza alla lista (tasso che a stento supera la soglia dei 45 punti percentuali alle comunali; e che si riduce, poi, in media ad appena 20 punti in occasione delle politiche) che a livello disaggregato dei tassi di liderismo.

Ma forse la maggiore sorpresa viene dal PCI ragusano: a differenza dell'altro principale partito di opposizione della città (il MSI), esso ottiene, come è stato già detto, dei tassi di preferenza ben più alti del valore che mediamente questa variabile registra, sempre per il PCI, nel resto del paese. In particolare, va sottolineato che la maggiore familiarità dell'elettore comunista ragusano con questa risorsa di voto è più visibile a partire dalla metà degli anni Settanta e, come al solito, in occasione delle elezioni comunali, allorché oltre la metà degli elettori comunisti ricorrono a tutte le preferenze (più del MSI, del PLI, del PRI e del PSDI, ma non della DC e del PSI). Un fenomeno, questo, che si accompagna ad una distribuzione piuttosto omogenea delle preferenze fra i vari candidati in lizza, non diversamente da quanto accade per gli altri partiti, anche di governo, della città.

STIMA DEI FLUSSI ELETTORALI, METODOLOGIE DI RICERCA E REGOLE DELLA POLITICA

di ANTONINO ANASTASI, GIUSEPPE GANGEMI, RITA PAVSIC,
VENERA TOMASELLI